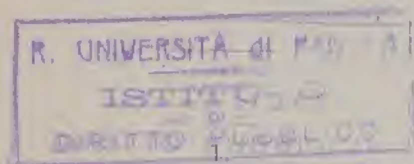
Ricordo affettuoso
di
E Catellani

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Anno accademico 1900-901 - Tomo LX - Parte seconda.

EQUILIBRIO BALCANICO ED EQUILIBRIO EUROPEO

del prof. ENRICO CATELLANI, s. c.

(Adunanza del 23 giugno 1901)



I.

Quando, nel primo periodo dello scorso secolo, incominciarono a manifestarsi nella penisola balcanica quei movimenti rivoluzionarii che dovevano avere per primo risultato l'indipendenza della Grecia, due convinzioni erano sicure nell'animo di tutti gli Europei avversarii dell'impero ottomano. La prima, che questo fosse destinato a scomparire ben presto dal numero degli Stati europei. La seconda che tale impero potesse essere sostituito da un impero greco, rinascenza moderna della coltura ellenica e della potenza politica bizantina.

Queste previsioni, come tutte le evocazioni storiche troppo simmetriche, non erano destinate a realizzarsi se non che in piccola parte. L'impero ottomano non era così moribondo come da molti si credeva: non poche sue energie erano ancora tali da tenerlo in vita anche fra le maggiori difficoltà e nonostante l'ostilità più o meno manifesta di tutta l'Europa. E piuttosto che scomparire, quell'impero si trasformava, passando sempre più sotto la tutela collettiva delle grandi Potenze, interessate non tanto a farlo scomparire, quando a regolarne l'esistenza secondo i propri interessi. I filelleni poi s'ingannavano non solo nella estimazione del vigore delle genti greche, ma anche nella constatazione della loro diffusione nella penisola balcanica. Altre genti, diverse da quelle, vi avevano vissuto ed imperato prima che l'impero bizantino scomparisse, e che su tutta la penisola si fosse stabilito il dominio ottomano. Tutte quelle genti,

scosse dall' esempio della Grecia, si ridestavano ed aspiravano a liberarsi dalla signoria ottomana, non già per passare sotto quella Grecia, ma per costituirsi in nazioni indipendenti dall' uno come dall' altro giogo.

L'Europa doveva indursi a riconoscere a poco a poco nomi ed aspirazioni nazionali da essa ormai dimenticati. Per questo ridestarsi delle nazionalità balcaniche, e per l'accoglienza che a tante nuove aspirazioni era fatta dall'Europa, veniva complicandosi, più assai che prima non paresse, la questione d'Oriente. D'un lato le grandi Potenze continuavano a considerare la Turchia soltanto dal punto di vista dell'equilibrio europeo e dei loro rispettivi interessi di conquista e d'influenza. Dall' altro, fra le ridestate nazionalità balcaniche si andava producendo un moto di rivalità che creava a poco a poco nella penisola tutti gli elementi d'una vicenda di equilibrio locale. La combinazione ed il contrasto di questi due fattori: l' equilibrio balcanico e l' equilibrio europeo ha regolato da quel momento le sorti della penisola balcanica; ed a tale contrasto fa d' uopo ricorrere pur tuttavia per spiegare qualche apparente contraddizione nella condotta delle grandi Potenze verso i popoli balcanici, e nello sviluppo e nelle tendenze di questi ultimi.

2.

Le ragioni dell' equilibrio europeo fecero durare l'impero ottomano molto più a lungo di quanto generalmente si prevedesse al tempo della guerra d'indipendenza ellenica. Quelle stesse ragioni, pur conservando in vita la Turchia, vennero modificandone progressivamente la condizione giuridica e subordinandone l'esistenza agli interessi delle grandi Potenze. Nel 1856, quando le Potenze congregate a Parigi, stipularono il trattato che ebbe nome da quella città, la Turchia, che aveva avuto bisogno del concorso altrui per non soggiacere alla Russia, non era più che di nome uno Stato di primo ordine, ma era ancora, di nome e di fatto, uno Stato indipendente e pienamente sovrano. Il Sultano avea promulgato il 18 febbraio 1856 un Firmano conosciuto col nome di Hatti-Humayum che, confermando e sviluppando le garanzie largite coll'Hatti Scheriff di Gul-Hané del 3 novembre 1839, dichiarava tutti i sudditi eguali dinanzi alla legge, ed a tutti egualmente impartiva

nuove guarentigie d'ordine civile e religioso, fiscale e giudiziario. Il trattato di Parigi prendeva atto, all'articolo XI, di tali riforme che " il Sultano avea comunicate alle Parti contraenti e, che *erano state emanate spontaneamente dalla Sua volontà sovrana* „. E, quasichè quest'ultima frase non bastasse a confermare il riconoscimento dell'assoluta sovranità ed indipendenza della Turchia, lo stesso articolo aggiungeva: " È chiaramente inteso che tale comunicazione non può, in alcun caso, conferire alle Potenze il diritto di intervenire, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni di Sua Maestà il Sultano coi suoi sudditi, nè nell'amministrazione interna dell' Impero. „

Più esplicita affermazione dell' indipendenza della Turchia e più esplicita negazione del diritto d' intervento, non si sarebbero potute formulare. Ma pur fu quello il principio della negazione dell'indipendenza ottomana e dell'affermazione della facoltà delle grandi potenze d' intervenire nelle cose della Turchia. Poichè se queste non avessero potuto pretendere qualche cosa dalla Turchia, il Sultano non avrebbe dovuto comunicare solennemente un decreto d' ordine esclusivamente interno, ad un Congresso europeo, nè la comunicazione avrebbe dovuto farsene in un solenne atto internazionale. Nelle pubbliche Convenzioni infatti, non si fa mai alcuna menzione che non sia necessaria, e nessuna clausola vi si comprende che non derivi da obblighi antecedenti o non debba aprire l'ádito a reclami ed a pretese future.

Da quel momento l'inframmettenza dei grandi Stati d'Europa e la debolezza della Turchia cooperarono progressivamente a quest' ultimo risultato. La guerra serbo-turca, che precedette la grande guerra turco-russa terminata a Santo Stefano nel 1878, finiva per volontà delle Potenze che imponevano un armistizio alla Turchia vittoriosa, e, dopo aver ottenuto l' armistizio, redigevano in una Conferenza di Costantinopoli, un progetto di riforme da imporre al Sultano.

La supremazia delle grandi Potenze era poi riconosciuta dalla Turchia stessa nel Trattato di Berlino che, salvandola dalla completa rovina, disponeva però, per effetto di volontà diverse da quella del Sultano, di territorii che all'impero ottomano avevano fino a quel momento appartenuto. E, quanto alle riforme dell' interna amministrazione dello Stato, le stipulazioni del Trattato di Berlino che a quelle si riferivano, erano del tutto diverse dalle disposizioni analoghe del Trattato di Parigi. Questo aveva e-

scluso nell' articolo IX la possibilità di interventi stranieri nell'amministrazione interna della Turchia. Il Trattato di Berlino invece sanzionava tali interventi affermando nell'articolo XXIII l'obbligo della Porta d'introdurre riforme nell'amministrazione di Creta ed in quella delle altre Provincie europee, e determinando altresì come dovessero comporsi le Commissioni incaricate di elaborare le richieste riforme. Rispetto alle Provincie asiatiche della Turchia, quell' intervento delle grandi Potenze era poi ancor più esplicitamente riconosciuto dalla disposizione dell'articolo LXI, secondo la quale la Porta " comunicherà periodicamente le riforme alle Potenze, e queste ne sorveglieranno l' applicazione „.

Nei rapporti fra la Turchia e la Grecia, lo stesso intervento era riservato alle grandi Potenze dal Trattato di Berlino. La Grecia non avea preso parte alla guerra combattuta dalla Russia e dai piccoli Stati del Nord della Penisola contro l' impero ottomano, nè le era dato di appoggiare una domanda d'estensione di dominio, col prestigio di una recente vittoria. Ciononostante essa pure desiderava impossessarsi di un'altro brandello della Turchia. E le Potenze che a Berlino non sapevano mettersi d'accordo per accontentarla, stabilivano nell'articolo XXIV di quell' Atto Finale che " se la Grecia e la Turchia non avessero potuto mettersi d'accordo per la rettifica della frontiera, le Grandi Potenze avrebbero offerta alle due parti la propria mediazione „. *Offrire la mediazione* nelle faccende orientali non è che un eufemismo usato ad indicare *l' imposizione di un intervento*. E infatti la nuova frontiera, che importava la cessione della Tessaglia e d' una parte dell'Epiro alla Grecia, fu determinata dalla convenzione di Costantinopoli del 24 maggio 1881 ; stipulata, insieme colla Turchia e colla Grecia, da tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino. Nè circa l'indole della partecipazione delle grandi Potenze a quella Convenzione, potrebbe sorgere dubbio : poichè il preambolo della Convenzione stessa afferma ch' esse esercitavano così " la mediazione preveduta dall' articolo XXIV del Trattato di Berlino „, ed aggiungeva che la esercitavano " per regolare, nell' interesse dell' ordine europeo, le questioni relative a quella frontiera „.

Era per la tutela di tale *ordine europeo* che le Potenze, confortavano coll' autorità di quei precedenti il proprio intervento a Creta nel 1896. L'ordinamento dell'isola da loro deliberato nel novembre del 1898 è stato la manifestazione più chiara di tale sistema d' intervento e di tale subordinazione della Turchia e dei popoli ad

essa soggetti, alle ragioni dell'equilibrio europeo. Infatti alla Grecia era vietata l'occupazione di Creta; i voti dei cretesi per l'annessione alla Grecia e quelli della Porta per la riconquista dell' isola, restavano, per volere delle Potenze, del pari insoddisfatti; ed all' isola venivano imposti gli ordinamenti deliberati dalle Potenze, sotto un governatore che aveva ufficio e titolo di loro alto commissario, e sotto la sorveglianza dei loro contingenti militari sostituiti a quelli ottomani. Un'analoga azione manifestavasi nel 1897 durante la guerra turco-greca; l'intervento dei grandi Stati d'Europa salvava la Grecia vinta, arrestando ai confini meridionali della Tessaglia l'esercito vincitore del Sultano; e d'altronde le condizioni della pace non erano quali il vincitore avrebbe voluto imporre ed il vinto avrebbe dovuto subire, ma quali erano deliberate ed imposte ad entrambi, dalle grandi Potenze agenti di fatto come alti sovrani dell' uno e dell' altro.

Un intervento così costante nelle cose d'Oriente ebbe origine dall'articolo IX del Trattato di Parigi che pur pareva sì esplicito nel riservare l' assoluta indipendenza ottomana: ed era vieppiù giustificato dagli articoli XXIII, XXIV, LXI e LXII del Trattato di Berlino che quell' autonomia espressamente subordinavano agli interessi ed alla volontà dell' Europa. Dopo quel Trattato fu più frequente ed apparve più giustificato l' intervento europeo anche negli affari interni dell' impero ottomano, d' un lato limitandone e modificandone la difesa e la tutela dell' integrità territoriale, dall' altro dirigendone e controllandone i rapporti coi sudditi nella sua azione legislativa ed amministrativa. L'articolo IX del Trattato di Parigi aveva adombrata: l'articolo XXIII del Trattato di Berlino ha sancita una certa ingerenza delle Potenze nell' amministrazione ottomana: la consuetudine successiva è venuta confermando ed intensificando tale ingerenza: e da tutti questi fattori ne è derivata una tale modificazione della figura giuridica dell'impero ottomano, da far sì ch' esso possa classificarsi ormai fra gli Stati semi-sovrani.

Non soltanto la sovranità territoriale della Porta in Europa è stata ridotta in ben modesti confini: non soltanto la sua sovranità in Asia è subordinata alla garanzia inglese dalla convenzione stipulata il 4 giugno 1878 colla Granbrettagna; non solo la sovranità turca in Africa è ridotta alla Tripolitania e persiste in Egitto soltanto di nome: ma anche nel territorio che pur le rimane, i poteri sovrani della Turchia singolarmente considerati,

e tutta la sovranità sua sinteticamente estimata, sono subordinati ormai ad una estrinseca volontà collettiva, sempre più esigente nelle sue pretese e sempre più preponderante nelle sue sanzioni.

La Turchia è obbligata dal trattato di Berlino ad effettuare certe riforme: ma quali debbano essere concretamente tali riforme non compete ad essa decidere. Le grandi potenze hanno la facoltà di dire, circa quelle riforme, l'ultima parola, secondo il testo del Trattato di Berlino, quanto alle Provincie asiatiche: e secondo lo spirito di quel Trattato e la consuetudine invalsa dopo il 1878, anche nei riguardi delle provincie europee dell'impero.

La subordinazione giurisdizionale dell'impero ottomano agli Stati di civiltà europea, non è di diritto più grave che non sia quella degli altri Stati non cristiani, dove vige la giurisdizione consolare. Ma la consuetudine e gli abusi lungamente tollerati, hanno estesa non poco l'entità di quei privilegi degli stranieri. E non di raro avviene che, confondendosi, nella mente di un console o di un ambasciatore, la legittima aspirazione a proteggere i concittadini ed a tener alto il prestigio del paese rappresentato, coi doveri che pur sono imposti dalla giustizia o dalla legge, questi ultimi finiscano per non avere il sopravvento, e l'autorità dello Stato ottomano, impotente a far giustizia per volontà propria, non riesca ad ottenerla d'altronde dalla ottenebrata volontà altrui.

La cattiva amministrazione, i debiti di guerra, il non aver ottenuto un'equa ripartizione, fra i nuovi Stati formatisi nella penisola, delle gravezze del debito pubblico, hanno resa sempre più grave la condizione finanziaria dell'impero turco, e di questa condizione pur l'Europa ha approfittato per restringere sempre più l'entità dell'autonomia ottomana.

La Turchia ormai, nè per l'azione politica della sua sovranità all'interno, nè per la facoltà di regolare da sola le proprie controversie internazionali, nè per la sua attività legislativa e giurisdizionale, nè in fine per l'ordinamento della sua azienda finanziaria, può dirsi più uno Stato completamente sovrano. Essa presenta piuttosto tutti i caratteri dello Stato semisovrano. A differenza però degli altri Stati semisovrani, essa trovasi subordinata non già ad un solo *suzérain*, ma ad una collettività di Stati superiori, l'autorità combinata dei quali ebbe origine nel Congresso di Parigi, è diventata più intensa durante la crisi scoppiata in Oriente fra il 1875 ed il 1878, è stata in queste maggiori pro-

porzioni riconosciuta dal Congresso di Berlino, e si è fatta più manifesta nella mediazione per la pace colla Grecia e nel regolamento della questione di Creta. Ma la pluralità dei *suzérains*, e le cure dell' equilibrio europeo che li preoccupano e li dividono, mentre preservano da una prossima estinzione lo Stato Ottomano, hanno reso d' altronde sempre più inevitabile il suo degenerare alla condizione di Stato semisovrano.

3.

Mentre la Turchia era sempre più subordinata nella sua esistenza di Stato alle vicende ed alle esigenze dell' equilibrio europeo, venivano sviluppandosi nei territorî che appartenevano od avevano appartenuto all' impero ottomano, molte particolari aspirazioni nazionali e con queste tutti gli elementi d' un nuovo equilibrio balcanico. Quando la Grecia era stata riconosciuta come Stato indipendente ed aveva voluto atteggiarsi a rappresentante di tutte le popolazioni ottomane soggette alla Turchia, due rivali dell' ellenismo già esistevano nel nord della penisola: ad occidente i serbi e ad oriente i principati moldo-valacchi. Questi, che non avevano mai perduto del tutto la propria individualità politica; quelli che l' avevano riaquistata in parte quindici anni prima della Grecia, non tardarono a sentire, insieme coll'aspirazione a conservare la propria individualità nazionale, anche quella ad attrarre le popolazioni omogenee soggette alla Turchia.

I valacchi dell' impero ottomano son troppo pochi e troppo sparsi fra popolazioni eterogenee per poter sperare di costituirsi mai in Stato autonomo, e d'altronde son troppo lontani dalla Rumania per poter sperare che le loro sedi diventino mai una provincia di questo Stato. La loro aspirazione e la influenza esercitata fra loro dagli omogenei della Rumania dovea pertanto limitarsi alla conservazione della lingua e del genio nazionale, resistendo, coll' opera della stampa e della scuola, alla loro assimilazione alle più numerose popolazioni eterogenee che li circondano. E la loro azione politica, nella vicenda d'equilibrio delle nazionalità balcaniche, dovea manifestarsi piuttosto in favore del mantenimento delle condizioni attuali, poichè in quello la nazionalità loro intuiva maggiori probabilità di non andare sommersa.

Più in antagonismo cogli interessi delle altre nazionalità balcaniche e con quelli dell' impero ottomano erano le aspirazioni della nazione serba. Assai numerosi nella Vecchia Serbia, ed abbastanza diffusi anche nella parte settentrionale della Macedonia, i serbi possedevano quella continuità di sedi che potea giustificare l' aspirazione dei piccoli Stati serbi formati al nord della penisola, ad ingrandirsi ai danni della Turchia.

Ma fra tutte queste nazionalità che venivano manifestando le proprie contrastanti aspirazioni, e da un lato rendendo sempre più difficile l'esistenza della Turchia, dall'altro richiamavano il risorto regno di Grecia, dai superbi sogni delle evocazioni storiche, alle più modeste realtà del presente, non tardava a sorgere, nel centro della penisola, un rivale abbastanza forte ed energico per entrare come elemento precipuo nella vicenda dell' equilibrio balcanico.

Quando alcune corrispondenze del *Daily News* ed una inchiesta americana svelarono all' Europa nel 1875 gli eccessi delle repressioni ottomane, e Gladstone li denunciò pubblicando i " Bulgarian Horrors and the question of the East „, una gran parte d' Europa si trovò come in cospetto di una rivelazione. I cristiani che allora più tragicamente degli altri avevano combattuto il dominio ottomano, non erano di razza, com' erano di fede, fratelli di quelli che s' erano già emancipati dalla Turchia al nord ed al sud del loro paese. In questo nuovo teatro dell' insurrezione gemeva ed aspirava a risorgere la nazione búlgara, ed una questione bulgara si presentava allora come il più urgente dei problemi complicanti la questione orientale.

Pare strano e quasi inverosimile; ma è pur vero, che quella nazione era stata dall' Europa contemporanea quasi dimenticata. Il paese da essa abitato era, in alcune regioni, così po o noto come alcune regioni centrali dell' Asia o dell' Africa; e la popolazione, fra l'uniforme giogo della dominazione ottomana, e l'uniforme guida della gerarchia ecclesiastica greca, non avea più manifestato per lungo tempo all'osservatore superficiale veruna caratteristica d'una propria nazionalità. Nel 1853 era stata pubblicata in Germania una carta della Turchia Europea giudicata molto esatta dai competenti; nel 1870 se ne fece una nuova edizione che fu considerata come l'ultima espressione della scienza cartografica e topografica relativamente a quella parte d' Europa. Eppure quelle carte non corrispondevano punto ad una esatta conoscenza della regione abitata dai Búlgari. Anche la seconda indicava una montagna che non esiste;

segnava alcune località che pur non esistono; determinava di altre la situazione con grave inesattezza; ed inventava presso Viddino altre montagne che non vi esistono.

Il Kiepert era dunque nel vero affermando che la Bulgaria, e specialmente la sua parte occidentale, " è una fra le parti meno conosciute della Turchia „ Ed il Léjean, che visitava quei paesi per la seconda volta nel 1867, aggiungeva alla narrazione del proprio viaggio una carta dove fra Sofia e Vratca sta un vasto intervallo bianco indicato come *Grand Plateau Inexploré*, e fra Sofia e Berkovika, ad occidente del primo, un'altro e maggiore tratto bianco indicato come " Partie encore inconnue „ Eppure quella nazione contava per sei milioni di anime nell' impero ottomano. Eppure essa aveva una storia lunga e in taluno dei suoi periodi gloriosa: e in quei territorii, allora così ignoti agli stranieri, avea sviluppato in altri tempi un' alta ed operosa civiltà.

Comparsi alla fine del V ed al principio del VI secolo, sul Danubio, lungo il corso del quale Giustiniano erigeva fortezze per contenerli: vinti da Belisario nel 559: poi sottomessi dagli Avari, rinforzati da omogenei novellamente arrivati dal Wolga e dal Mar Nero; i Búlgari si emancipavano verso la metà del settimo secolo, e nel 680, conquistata la Mesia, occupavano quelle sedi, che erano già loro patria da dodici secoli, quando la coscienza dell' Europa era fatta accorta un' altra volta della loro esistenza.

Stabilito il loro dominio sulle genti slave che li aveano preceduti, i Búlgari, di razza uralo-altaica, ch' erano di gran lunga meno numerosi delle genti soggette, si confusero con quelle assumendone la lingua ed i costumi, sicchè la nuova nazione, che risultò dal connubio di quei due elementi, ha conservato, col nome dei dominatori, le caratteristiche nazionali dei dominati.

Nel decimo secolo la Bulgaria fu, quantunque per poco, una grande potenza. Il principe Simeone avea portato le frontiere del proprio dominio ad oriente fino alla sponda del Mar Nero, a mezzogiorno al di là di Adrianopoli, al nord fino a Belgrado e ad occidente fino alla costa dell' Albania. Allora, durante i primi trent' anni del decimo secolo, la Bulgaria fu lo Stato predominante di tutta la penisola. Il sovrano d' un tale Stato non poteva più accontentarsi del titolo di *Knez* o principe: e lo mutò in quello di " Czar dei Bulgari ed Autocrate dei Greci „, assunto da lui cinque secoli prima che esistesse in Russia un sovrano col titolo di Czar. Nel 971 però quell' impero cadeva colla deposizione di Boris II:

e la corona degli Czar bulgari era portata come un trofeo nella Chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. Ma lo Stato bulgaro non si spegneva del tutto col principe detronizzato che, condotto a Costantinopoli, accettava una dignità di magnate nella corte bizantina. Cinque anni dopo la caduta del primo impero bulgaro, Stefano Samuele riusciva a ricomporlo ad occidente della penisola. Nel 976 egli assumeva la dignità di Czar e per quarant' anni teneva alte le sorti della nazione bulgara. Da Sofia egli trasportò la residenza in Macedonia; e a poco a poco, da Belgrado alla punta meridionale del Peloponeso, dalla costa dell'Albania e dell' Epiro fino all'estremo promontorio calcidico, la penisola balcanica gli appartenne. Anche la grandezza di lui fu però effimera, e dall' inizio delle sue imprese alla caduta del secondo impero bulgaro, non corse intero mezzo secolo. Samuele vinto dall' imperatore Basilio e ridotto al solo possesso della Macedonia occidentale, dell'Albania, e dei distretti montuosi di Vitôs e di Ryl, moriva il 15 settembre 1014; e quattro anni dopo anche i resti del secondo impero bulgaro cadevano in potere dell' imperatore bizantino.

Nel 1186 i bulgari riacquistavano l' indipendenza, e fra il Danubio ed i Balcani si costituiva da loro un nuovo Stato, che corrispondeva, meglio dei due imperi antecedenti, ai confini attuali del principato e della nazione bulgara. Dopo due secoli di esistenza anche questo dominio decadde per le discordie dell' aristocrazia, per l'avvilimento del popolo oppresso, e per l'intolleranza del clero e la feroce persecuzione dell' eresia. E lo Stato bulgaro, incapace a resistere efficacemente, cadde in potere dei Turchi. Così nel 1398 la nazione bulgara scompariva nella grande uniformità dell' impero ottomano. La distinzione fra Osmanlì e Rajà cominciò allora a scemar l' importanza dalle distinzioni nazionali di questi ultimi; e la fede religiosa, che era quanto a tutti i conquistati restava dell' antica indipendenza, li affratellava tutti come membri della stessa famiglia. Ma il sonno delle nazioni, è, anche quando non pare, assai diverso dalla morte; e dopo oltre tre secoli di letargo, lo dimostrava la gente bulgara ridestandosi nel XIX con rinovellata energia.

Una vaga aspirazione d' indipendenza era stata suscitata ed incoraggiata in Bulgaria dalle prime invasioni russe, e la guerra d'indipendenza ellenica avea stimolata quell'aspirazione coll'incoraggiamento di un esempio fortunato. Fu allora che un tale Mamarcov tentò di spiegare la bandiera bulgara sulle rovine di Tirnovo.

Ma i Russi, anche allora, come più tardi, pronti a soffocare i tentativi troppo indipendenti dei bulgari, arrestarono quell' iniziativa e stipularono per proprio conto la pace di Adrianopoli.

Frattanto però altri fatti contribuivano a risvegliare fra i bulgari la coscienza della propria individualità nazionale. Al nord della penisola nei principati danubiani, al sud nella Grecia, essi vedevano popolazioni che, al pari di loro, erano state soggette alla Porta, che professavano l'identica forma di cristianesimo, e che, pur nonostante questa fede comune e questo lungamente comune destino, erano risalite alle tradizioni della propria esistenza e in queste ragioni storiche e in quella tuttora operosa del linguaggio, aveano trovata la ispirazione e la giustificazione d'una separata entità nazionale.

La condizione economica della Bulgaria non era peggiore di quella d'altre provincie ottomane; anzi per la fertilità del suolo e per le attitudini agricole degli abitanti, era, sotto certi rispetti migliore; e non poco avea progredito, nel periodo anteriore all' indipendenza, sotto l' amministrazione riformatrice di Midhat pascia. Ma l'amministrazione locale turca era, anche in quella regione, corrotta e trascurata; la gerarchia ecclesiastica greca oppressiva e venale. Tra l' influenza turca e l' influenza greca, invise entrambe per diverse cause, era naturale che la popolazione bulgara si raccogliesse e si isolasse dagli elementi eterogenei, ritrovando più intensa, per via di contrasti, la coscienza della propria nazionalità. E tanto più tale coscienza fecondava nella popolazione bulgara idee d'indipendenza assoluta e di democrazia, inquantochè gli stessi maggiorenti bulgari faceano tralignare le riforme tentate nel loro paese dalla Turchia, volgendole a fini diversi da quelli che i loro autori s'erano proposti. Quei maggiorenti collocati, come capi delle comunità, fra la popolazione bulgara ed il governo e l' amministrazione turca, venivano formando una seconda categoria di oppressori, che contribuiva a rendere la situazione dei bulgari del tutto incomportabile, e li induceva a desiderare un rivolgimento che spazzasse via tutto quanto aveva avuto fino a quel momento rapporto coll' amministrazione del loro paese.

4.

Intanto a tale rinascimento della coscienza nazionale portava un notevole contributo positivo la pubblica coltura. Già nel 1762 il Paysii avea pubblicato una " Storia bulgara „ deficiente di rigore scientifico, ma, appunto perciò, più atta a ridestare in un popolo poco colto il dimenticato patriottismo che meglio s' alimenta alle ingenue sorgenti della leggenda. Il vescovo Sofronio continuò fra il popolo questa propaganda del culto per le antiche glorie, e nuovo incremento vi portò ben presto la colonia bulgara di Bukarest. Questi bulgari viventi in un paese che, in confronto della loro patria, potea dirsi libero, comprendevano, osservando la popolazione che li ospitava, quanta parte possa avere la coltura nel risorgere del sentimento nazionale. Di ciò persuasi, quei bulgari della Valacchia vollero porre le basi d'una letteratura bulgara e d' un sistema nazionale di educazione. Primo frutto dei loro sforzi fu la scuola aperta a Gabrovo nel 1835, che fu la prima dove l' insegnamento fosse impartito in bulgaro. Altre scuole si aggiunsero poi a quella con moto uniformemente accelerato; sicchè nel 1845 le scuole bulgare erano già cinquantatre, e il germe sparso da quelle fra le nuove generazioni fruttificava non solo in amore del patrio idioma, ma anche in sentimento nazionale e in desiderio d' indipendenza politica.

Nè questa poteva concepirsi dai Bulgari senza la costituzione d' una propria chiesa: anzi la chiesa nazionale pareva una condizione indispensabile al conseguimento della libertà cui agognavano. L' alto clero greco dipendente dal patriarcato, non era soltanto, fra i bulgari, straniero di lingua e di stirpe, ma esercitava anche la propria influenza in senso del tutto contrario ai sentimenti nazionali della popolazione. Questa sognava uno Stato nuovo, quello aspirava alla espansione dello Stato ellenico che già esisteva: questa pensava al risorgere dello Stato bulgaro, quello alla tradizione dell' impero bizantino; e mentre nella coscienza del popolo elaboravasi una propria idea nazionale, la prelatura non pensava e non operava se non che in favore dell' ellenismo, quando non gareggiava coi governatori turchi nell' oppressione del proprio greggie.

La rapacità e la tirania dei prelati greci erano diventate proverbiali. Nel 1857 il metropolita greco di Tirnova avea provocato colle proprie estorsioni una protesta indirizzata al governatore dai notabili cristiani e maomettani della città. Il governatore accoglieva l'istanza: poi, d'accordo col metropolita, faceva incarcerare tutti i firmatari.

Le città erano amministrate da un consiglio di primati elettivi: ma la loro elezione era diretta dai vescovi greci con ogni specie d'intrighi: sicchè il prelato e i suoi aiutanti assicuravansi col dispotismo elettorale la facoltà di poter tosare senza misura le proprie pecorelle; e la corruzione delle autorità locali civili ed ecclesiastiche, superava perfino la corruzione finanziaria imputata all'amministrazione ottomana.

Del resto i bulgari, aspirando a costituire una chiesa nazionale, non sognavano una novità che il passato non legittimasse. Essi volevano anzi rivendicare, nei rapporti ecclesiastici come in quelli politici, una franchigia che i loro antenati avevano posseduta. Il cristianesimo era stato prima insegnato fra loro da prigionieri greci che le loro truppe aveano condotti seco nell'813 ritirandosi dopo una incursione nei territori dell'impero bizantino. Tra quei prigionieri era un vescovo che li costituì in Chiesa durante la cattività, e cominciò a far proseliti provocando una fiera persecuzione. Intanto un altro principe saliva al trono, Boris I, la cui sorella, vissuta alcun tempo come prigioniera a Costantinopoli, v'era stata educata nella fede cristiana. Persuaso da lei, egli pure adottava la nuova fede nell'864. Ma colla conversione di lui non cessarono le dissensioni religiose nell'antica Bulgaria. Boris esitò a lungo fra la Chiesa greca e quella romana, disposto a preferire l'obbedienza del patriarcato di Costantinopoli o quella del pontefice romano, secondo che quello o questo avesse concesso alla Bulgaria un proprio patriarcato. Nell'866 Boris avea inviata a tale scopo un'ambasciata al Papa Nicolò I; tre anni più tardi la Bulgaria aderiva alla chiesa d'oriente ed il clero romano lasciava il paese ed era sostituito dall'arcivescovo Giuseppe e da dieci vescovi mandati da Costantinopoli. L'arcivescovo bulgaro ottenne nelle solennità il primo posto dopo il patriarca di Costantinopoli; ma ciò non bastava alle velleità d'indipendenza della Bulgaria, che aspirava ad una gerarchia propria costituita sotto la guida di un Patriarca. Boris I non aveva potuto ottenere tale concessione nè da Roma, nè da Costantinopoli; lo Czar Simeone, tanto più po-

tente di lui, era, nel secolo successivo, più fortunato anche sotto questo rispetto, e riusciva a stabilire a Prêslav il primo patriarcato bulgaro. Lo Czar Samuele, sul finire del decimo secolo, trasferiva il patriarcato ad Okrida, e i principi della risorta Bulgaria, emancipata dall'impero fino alla conquista ottomana, lo stabilivano a Tirnovo.

Non mancava dunque il ricordo d'una indipendente gerarchia bulgara coesistente, in ciascuno dei suoi periodi storici, collo Stato bulgaro. Dopo la conquista ottomana la sede patriarcale di Tirnovo era stata subordinata al patriarcato di Costantinopoli, e il clero greco e la liturgia greca aveano invaso il territorio conquistato, scacciandone la prelatura e la lingua nazionale. Era pertanto naturale che l'avversione per entrambe le servitù si sviluppasse contemporaneamente nella coscienza del popolo bulgaro; l'una avea spianato il cammino all'altra, e, con fatale vicenda, questa erasi ridotta strumento della conservazione di quella; e poichè l'oppressione del clero greco era, per imperversare di avidità e di simonia, diventata intollerabile, contro di quella dovea da prima e più energicamente manifestarsi la reazione del sentimento nazionale.

La lotta impegnata da tale sentimento contro la supremazia ecclesiastica greca fu lunga e difficile. Nel 1844 pareva già imminente una soluzione; eppure passarono quasi trent'anni ancora prima che le domande dei bulgari fossero soltanto in parte soddisfatte. Tanta era la resistenza opposta dalla apatia turca e dalla astuzia greca. Quando il Sultano insistette perchè un vescovo bulgaro fosse consacrato dal patriarca, questo obbedendo, nominava il nuovo prelato, vescovo *in partibus infidelium*; sicchè il Sultano decidevasi nel 1870 a troncare la questione con un Firmano che istituiva un Esarcato Bulgaro residente a Costantinopoli. Nel 1872 il primo Esarca era eletto dai Bulgari e confermato dal Sultano. Il Patriarca di Costantinopoli lo scomunicava tosto come scismatico: ma, istituito dalla legittima sovranità, riconosciuto dal popolo e dalla Chiesa russa come ortodosso, quell'Esarcato era la prima conquista manifesta delle aspirazioni nazionali bulgare. E doveva essere valido campione della nazionalità bulgara in tutte le provincie dove i bulgari sono diffusi, come lo hanno dimostrato, anche nel periodo più recente, le controversie per i vescovati bulgari della Macedonia.

5.

Trent'anni or sono sembrava però che in Bulgaria l'emancipazione politica dovesse essere una eventualità più lontana che non in altre parti dell'impero ottomano. Esisteva bensì a Bukarest un comitato rivoluzionario centrale con sottocomitati secretamente diffusi in tutta la Bulgaria; ma la popolazione non ne accoglieva la propaganda con entusiasmo, e la condanna capitale di Basilio Levsky avea nel 1873 calmato col terrore gli ardenti spiriti dei fuorusciti.

Il movimento nazionale bulgaro era ancora limitato alla superficie; prevaleva cioè negli strati superiori dalla società senza essere penetrato ancora nelle classi popolari. Da principio l'agitazione rivoluzionaria dei bulgari non parve dunque se non che un riflesso del fermento, generale allora, di tutte le popolazioni slave dell'impero ottomano; e quando nel 1876 scoppiava il primo moto insurrezionale bulgaro, lo si giudicò, per l'ora e per la scarsa importanza della sua manifestazione, come l'ultima fiamma di quell'incendio che ardeva da tre anni nella Bosnia e nella Erzegovina.

Ciò che ha richiamato allora in modo speciale sul popolo bulgaro l'attenzione dell'Europa, non è stata l'entità della rivolta, ma piuttosto la crudele energia della repressione. Nel villagio di Batak dove, su 7000 abitanti, ne furono sterminati 5000, la rappressaglia fu così straordinariamente feroce da indurre due mesi dopo l'inchiesta ufficiale inglese in questa conclusione: " Ad Achmet Aghà ed ai suoi uomini compete il vanto d'aver commesso il crimine forse più odioso ch'abbia macchiato la storia del nostro secolo ". Tali orrori indussero l'Europa a considerare come una necessità l'emancipazione dei bulgari. Quantunque la loro rivolta non avesse mai assunto le proporzioni d'una rivoluzione; quantunque, durante la guerra turco-russa, la parte da loro avuta fosse poi stata infinitamente minore di quella degli alleati rumeni e degli insorti bosniaci, pure i 5000 martiri di Batak aveano fatto per la patria più che non avrebbe potuto fare un'esercito vincitore: e la continuazione del dominio turco in tutta la Bulgaria fu universalmente considerata come una impossibilità.

Ma regnava ancora la massima incertezza così circa la estensione del nuovo Stato come circa il grado d'autonomia che gli sarebbe stata concessa. Nelle cose dell'impero ottomano non è mai spettato fino ad ora alle popolazioni direttamente interessate il dire l'ultima parola. Tanto meno si sarebbe potuta invocare una eccezione a questa regola dal popolo bulgaro che non si liberava per virtù propria, ma doveva *essere emancipato* per opera d'altri dal giogo ottomano. Prima della guerra turco-russa e dopo la constatazione delle atrocità commesse dalle truppe turche in Bulgaria, il Gladstone aveva invocato per quelle travagliate provincie, una garanzia di miglior governo futuro nella forma d'una certa autonomia amministrativa. Egli esortava il governo britannico " a provvedere efficacemente contro il ripetersi di orrori simili a quelli perpetrati sotto la sanzione del governo ottomano, *escludendo in avvenire la azione amministrativa* di quest'ultimo, non solo dalla Bosnia e dall'Erzegovina, ma anche *e soprattutto, dalla Bulgaria*, sulla quale, nella migliore delle ipotesi, resteranno per anni e per generazioni, le traccie della sua condotta barbara e sanguinosa „.

Anche in questo, come in molti altri casi, il grande uomo di Stato peccava d'esagerazione nei giudizii addotti in favore delle sue domande. Queste domande erano invece fin troppo modeste, perchè si riducevano alla proposta di una semplice autonomia amministrativa.

Il 21 settembre 1876 il governo britannico, offrendo la mediazione, faceva propria la iniziativa di Gladstone, ch'era allora a capo dell'opposizione: il 30 novembre dello stesso anno quella proposta era presentata a nome dell'Inghilterra alla Conferenza di Costantinopoli, e non poteva esservi accolta per effetto della resistenza del plenipotenziario russo. Intanto la guerra turco-russa scoppiava ed abbatteva, dopo una resistenza militare gloriosa, le fortune dell'impero ottomano; la Russia organizzava provvisoriamente il territorio occupato. Il plenipotenziario russo a Londra proponeva al governo inglese di organizzare separatamente con governo distinto, e diverso grado di autonomia, la Bulgaria situata al nord e quella situata al sud dei Balkani; ma sei giorni dopo, tale proposta era da lui ritirata sostituendovi, in seguito a nuove istruzioni ricevute dal proprio governo, quella della creazione di una sola e grande Bulgaria. La guerra volgeva al suo termine ed in favore di quest'ultimo concetto esprimevasi nel Reichstag germanico il Principe di Bismark nella seduta del 19 febbraio 1878; nè tra-

scorreva un mese prima che la grande Bulgaria paresse un fatto compiuto, il 17 marzo, per opera del Trattato di Santo Stefano (art. 6-12).

Il nuovo principato autonomo e tributario sotto l'alta sovranità della Porta doveva arrivare lungo la sponda del Mar Nero fino a Midia e discendere al sud dei Balkani nel cuore della Macedonia e fino entro i confini dell'Albania, toccando, fra la Macedonia e la penisola calcidica, il golfo di Salonicco, e togliendo così la continuità dei territorii a quanto restava dell'impero ottomano. Così non solo le principali città storiche della civiltà bulgara erano comprese tutte insieme nei limiti di un solo Stato; non solo erano assegnate a tale Stato le provincie esclusivamente popolate da abitanti bulgari, ma anche talune altre regioni v'erano aggiunte, dove questi vivono mescolati con serbi, o con greci, o con albanesi. Se al trattato di Santo Stefano si fosse potuta dare piena esecuzione, la Bulgaria avrebbe avuto una sorte singolarmente privilegiata: dal primo giorno del suo rinascimento politico, non avrebbe avuta più alcuna terra irredenta.

6.

Ma a risvegliare da così bel sogno la nazione bulgara, sopraggiunse la convocazione del Congresso di Berlino. La grande Bulgaria creata il 17 marzo dal Trattato di Santo Stefano, fu smembrata da quello di Berlino del 13 luglio, in tre parti distinte. Tutto il territorio situato a sud ovest dei Balcani fra il golfo di Salonicco, il confine serbo e il lago di Okrida, fu restituito alla Turchia, ricollegando così alla capitale dell'impero l'Albania, l'Epiro e la Tessaglia, e ricostituendo nella propria unità la sua provincia di Macedonia. Quanto restava della grande Bulgaria, venne suddiviso ancora in due parti disuguali; al sud con una superficie di 35000 chilometri quadrati venne formata la provincia autonoma denominata Rumelia orientale: ed al nord circa 64000 chilometri furono lasciati al nuovo principato di Bulgaria. Una commissione europea fu incaricata della delimitazione delle frontiere, che nell'anno successivo erano determinate dal lato settentrionale, e nel 1881 da quello meridionale, acquistando così la

Bulgaria, un confine convenzionale, per quanto diverso da quello naturale, pur certo e ben determinato.

L'opera delle Potenze congregate a Berlino fu diretta sopratutto a privare la Russia, in quanto fosse stato possibile, dei frutti della vittoria, escludendone il primato dalla penisola balcanica. Da questo punto di vista lo scopo fu, per alcuni anni, raggiunto; e il Congresso di Berlino parve risolversi praticamente in una pacifica guerra di Crimea. Nei riguardi della Bulgaria, però, lo smembramento imposto dall'Europa non produceva, anche subito, se non che tristi conseguenze che quel paese risente tuttavia. Mentre al nord la Rumania sviluppava con progressione mirabile le proprie energie, nella Bulgaria generavansi dall'intervento europeo due elementi di malcontento. La parte di territorio restituita alla Turchia era abbandonata alle eventualità d'un incerto avvenire; e per non compromettere questo avvenire, i varii elementi della popolazione vi si abbandonavano alla rivalità più accanita. Quella regione restava pertanto campo aperto a tutte le astuzie e a tutte le contese degli Stati bramosi di dividersi l'eredità dell'impero ottomano.

Rispetto a questi territorii restituiti alla Turchia è ben dovere di equità il riconoscere che le Potenze congregate a Berlino trovavansi in cospetto d'un problema difficilissimo, del quale appariva per il momento preferibile soluzione il reintegrare le condizioni antecedenti alla guerra. In quella regione abitano infatti bulgari, serbi, ottomani, greci, valacchi ed albanesi; la loro distribuzione nel territorio non è così topograficamente distinta da consentire una creazione di varie autonomie che garantiscano a ciascuna gente la rispettiva individualità nazionale. E d'altronde l'amministrazione ottomana, sorvegliata dall'Europa, le lascia coesistere tutte, vietando a ciascuna di sacrificare le altre; mentre l'assegnazione di quella regione alla Grecia od alla Bulgaria, avrebbe importato il completo sacrificio alla nazionalità bulgara od all'ellenismo di tutte le altre nazionalità. Tuttociò giustifica l'opera del Congresso di Berlino in quanto ha deliberato la restituzione alla Porta ottomana dei territorii più meridionali ch'erano stati assegnati alla grande Bulgaria dal Trattato di Santo Stefano. Ma è d'altronde naturale che da tale decisione dell'Europa dovesse derivare per i Bulgari, illusi un momento da più ardite speranze, un grave motivo di malcontento.

Meno giustificato era il Congresso di Berlino nel deliberare

la separazione della Rumelia orientale dal Principato di Bulgaria: e tanto più dovevano offendersene i Bulgari, in quantochè quella deliberazione dell' Europa maggiormente li feriva nella loro coscienza nazionale.

Il Principato di Bulgaria e la Rumelia Orientale non potevano considerarsi reciprocamente come stranieri. Parti di una stessa nazione dovevano aspirare a riunirsi in uno Stato solo. Era assurdo il pensare che mentre il bulgaro vivente al nord dei Balcani si chiamava Bulgaro, quello vivente al sud di quelle montagne, potesse sul serio chiamarsi *Rumeliöto Orientale*. Fosse stata anche meno ridicola questa artificiosa appellazione, bastava il suo contrasto colla realtà dell' esistenza nazionale creata dalla storia, perchè ogni bulgaro la ripudiasse. La divisione di quelle due provincie non poteva avere altro effetto se non che quello di renderle più desiderose d' una comune esistenza politica. E le rispettive popolazioni sciupavano nel desiderarla e nel pensare al modo di conseguirla, il tempo e l'energia che avrebbero potuto altrimenti dedicare con frutto allo sviluppo pacifico delle proprie ricchezze e della propria coltura intellettuale e materiale.

Al principato appena formato era poi data una costituzione che pareva fatta apposta per comprometterne l' esistenza. Il suffragio universale, la camera unica, l'assoluta libertà di stampa, erano franchigie pericolose per un paese appena uscito di servitù, popolato da una gente poco colta, e particolarmente ignara di diritto pubblico e dell'operare delle istituzioni rappresentative. Tanto più queste franchigie parevano straordinarie in una costituzione che era opera della Russia. Non potevasi credere che la Russia volesse fare delle libertà costituzionali *un articolo di esportazione*. Era più probabile ch' essa largisse alla Bulgaria una costituzione che non v' avrebbe potuto funzionare, sia per disgustare i Russi, con tale esempio, delle libere istituzioni, sia per rendere inevitabili conflitti che schiudessero poi il varco al suo intervento. E infatti il più singolare commento della costituzione, lo faceva il commissario russo, principe Dondukoff-Korsakoff, dicendo: " Les constitutions sont comme les jolies femmes; elle ne demandent qu'à être violées! „

Il malessere derivante dal desiderio d'espansione territoriale, si complicava dunque in Bulgaria col malessere costituzionale. Da ciò il colpo di stato del Principe, il ristabilimento della costituzione, l' oscillazione fra il potere assoluto che abbandonava il governo

in balìa degli ufficiali russi, e il regime costituzionale che presentava tutti i pericoli della demagogia, o tutti quelli d' un potere esecutivo violento e corruttore. E tuttociò perchè la Bulgaria era obbligata ad esistere così come altri Stati, per il proprio e non per il suo interesse, avevano voluto. Costretta in confini diversi da quelli del suo territorio nazionale; obbligata a vivere secondo una costituzione straniera, non germogliata nel paese, nè al paese largita da chi ne conoscesse l'indole ed i bisogni, la Bulgaria, quale il Congresso di Berlino e i commissarii russi l'aveano creata, non poteva avere se non che una esistenza anormale e travagliata.

7.

Più singolare ancora era la sorte della Rumelia Orientale. Son passati più di due secoli da quando John Locke, illustre maestro di filosofia politica e di diritto pubblico, fu incaricato di compilare una costituzione per la colonia inglese di Carolina nell' America del nord. Il progetto del grand' uomo fu giudicato alla lettura, la più perfetta opera che si potesse desiderare: e si pensò che gli inglesi del Regno viventi sotto una costituzione nata e cresciuta da se come le erbe selvatiche, avrebbero dovuto ben presto invidiare i loro fratelli d' America, viventi sotto una legge attinta alle più pure sorgenti della speculazione filosofica. Ma i fatti sbugiardarono senza indugio quelle previsioni. La costituzione di John Locke passò invano l' Atlantico; la colonia cui era destinata, dovette affrettarsi ad abbandonarla, perchè si avvidde che era filosoficamente perfetta, ma non potea funzionare. La Rumelia fu più privilegiata della Carolina per due ragioni. La sua costituzione non fu opera di un filosofo solo, ma di tutta una Commissione europea. E dal beneficio di quel dono essa non poteva con eguale facilità liberarsi, perchè, come non era stata libera di scegliere la propria costituzione politica, così senza l'assenso altrui, non avrebbe avuta la facoltà di abbandonarla.

Nella creazione della Rumelia Orientale le potenze si ricordarono dei due precedenti di Samo e del Libano; ma non badarono abbastanza alla grande diversità degli elementi e delle circostanze. Samo era un' isola esigua di territorio e povera di popolazione, che da sola trovavasi nell'assoluta impossibilità di tentare un' insurre-

zione, quando questa non fosse stata un' episodio di tutto un movimento ellenico. Creando l' autonomia di Samos le Potenze trovavano dunque condizioni materiali atte ad assicurare la durata della loro opera. E questa era giustificata anche da un'altro ordine di considerazioni. Non volendo dare alla Grecia l' isola di Chio e le Sporadi meridionali che stanno fra Samos e la costa ellenica, non era possibile di attribuirle il possesso di Samo che è così prossima alla costa dell'Asia Minore. E d'altronde il valore dimostrato dai Samiani durante le lotte dell'indipendenza, meritava la simpatia delle Potenze, cui la voce della coscienza vietava di restituire senz'altro quell' isola alla Turchia nelle condizioni antecedenti agli ultimi avvenimenti. La costituzione di Samo come provincia autonoma non era dunque un atto del tutto violento ed artificioso, ma risultava, come una logica conseguenza, dalla peculiarità delle circostanze. E il popolo di quell' isola doveva tanto più facilmente acquetarsi ad un tale regime particolare, inquantochè, se d'un lato la Grecia indipendente era esempio d'una autonomia più completa di quella che gli era consentita, le isole adiacenti restate alla Turchia erano d'altronde l'immagine della sua passata servitù.

Anche l'autonomia amministrativa del Libano era stata giustificata e quasi imposta dalle circostanze. Il governo ottomano ristabilitovi dopo l'eliminazione dei feudatarii locali e dopo cessata l' occupazione egiziana, avea fallito al compito di contenerne pacificamente e governarne con equità le diverse popolazioni. Allo stabilimento d' un dominio europeo in Siria opponevansi difficoltà connesse coll'equilibrio europeo e colla tutela almeno formale dell' integrità dell' impero ottomano. All' indipendenza d' un nuovo Stato da costituirsi in quel territorio potevasi ancor meno pensare. Abitato da razze diverse e fra loro nemiche ed agitato da fedi armate l' una contro l' altra da una lunga tradizione di rappresaglie e di rancori, quel paese sarebbe diventato in tal caso il teatro d' una lotta selvaggia destinata a durare finchè l' elemento più vigoroso non fosse riuscito a distruggere o ad eliminare gli altri. Unico modo di provvedere al miglioramento di quella regione e dei suoi abitanti, restava dunque l'autonomia amministrativa, che producesse, dal punto di vista economico e giudiziario, tutti i vantaggi d' un regolare governo europeo, derivando, d'altronde, dalla supremazia delle grandi Potenze, quell'attitudine a garantire l' eguaglianza e la convivenza pacifica degli abitanti, che ad un governo locale del tutto indipendente sarebbe mancata.

Nel caso della Rumelia Orientale nessuna di tali giustificazioni si sarebbe potuta invocare. La popolazione non era, nei rispetti della razza e della religione, meno omogenea che non fosse quella dei territorii assegnati al principato di Bulgaria. Mentre questo contava, su circa 2,000,000 di abitanti, 760,000 maomettani, la Rumelia, su circa 900,000 ne contava 359,000. Se dunque tale mescolanza di popolazione non era giudicata un ostacolo insuperabile alla costituzione d'un principato autonomo al nord dei Balcani, non poteva invocarsi come un argomento per negare allo stesso principato i territorii situati al sud di quelle montagne. Trattavasi di una popolazione etnograficamente omogenea, di territorii contigui, di un' uniforme rinascenza nazionale. I rapporti fra i due territorii, resi più facili dall'aver attribuita al principato anche la provincia di Sofia, situata al sud dei Balcani, e dall' avervi stabilita la capitale, dovevano rendere necessariamente caduca tale separazione. In quel caso potevasi ben dire, modificando la frase del principe Dondukoff Korsakoff, trattarsi d'una costituzione territoriale che domandava soltanto di essere violata. Tale costituzione infatti violava il sentimento nazionale ch'è più sacro di ogni costituzione scritta; e quel sentimento era forse più forte al sud che non al nord dei Balcani.

La Rumelia fin da principio non era soddisfatta d' essere " una provincia conservata sotto la diretta autorità politica e militare del Sultano, in condizione di autonomia amministrativa ", tanto più che gli articoli 15 e 16 del Trattato di Berlino riservavano, in certe eventualità, alla Turchia la facoltà di erigervi fortificazioni e di mantenervi truppe, quantunque alla tutela dell'ordine interno dovesse provvedere una milizia locale. Il Sultano dichiarava bensì non essere suo proposito usar del diritto di presidiare i Balcani, ma questa facoltà restava pur sempre latente come una perpetua minaccia, e d' altronde l' articolo 16 autorizzava il Governatore Generale ad invocare l' intervento delle truppe ottomane, che la Porta avrebbe potuto concedere soltanto informando le potenze delle ragioni che lo giustificavano. Inoltre l' articolo 20 del Trattato di Berlino era un ostacolo allo sviluppo economico di quella provincia, estendendovi la validità e l'applicazione di tutti i Trattati e Convenzioni già stipulati, o che fossero stipulati in avvenire, fra l' impero ottomano e le altre Potenze. Chi pensi alle clausole dei Trattati di Commercio vigenti nell'Impero Ottomano, non dura fatica a riconoscere quanti ostacoli dovessero derivarne allo sviluppo

agricolo ed industriale d'una provincia dove tutta la vita economica aveva necessità di essere rigenerata.

Tutto questo malessere, che era già più che sufficiente ad alimentare fra i búlgari della Rumelia il desiderio di novità, non poteva essere che aumentato dallo Statuto organico che la Commissione europea avea largito alla Provincia con una meravigliosa ignoranza delle condizioni locali. Statuto organico prolisso d'uno Stato minuscolo, quel documento è diviso in 495 articoli e forma un volume in ottavo di 148, e, cogli allegati, di 224 pagine. La Commissione compilatrice lo approvava il 26 aprile ed un Firmano imperiale lo promulgava il 17 maggio 1879. Era uno Statuto a tipo belga, che ammetteva però una camera sola, ed era ispirato, nell'ordinamento interno dello Stato, a concetti più esclusivamente democratici. Eccesso di democrazia per un paese appena nato: troppi provvedimenti di dettaglio che, regolati secondo la esperienza, sono il complemento più opportuno della legislazione, e preveduti in antecedenza dagli autori di una costituzione, si risolvono invece in una casistica sovente inutile ed imbarazzante, atta a creare difficoltà senza corrispondere a quelle imprevedibili, cui l'applicazione della legge sarà per dare occasione. La maggior parte di queste guarentigie era poi resa vana da due disposizioni dell'articolo 10 così concepite: " Le leggi provinciali sono sottoposte alla sanzione di S. M. il Sultano; dopo la sanzione sono promulgate dal governatore generale: la sanzione si ritiene accordata se non è espressamente rifiutata nel termine di due mesi „. Il Sultano, sovrano assoluto nel resto dell'impero, diventava un principe costituzionale nella provincia rumeliota. Ma il diritto di vêto riservatogli dalla costituzione non poteva essere, come è ormai negli Stati liberi (sia bene o male non è qui il luogo di esaminare) la funzione abbandonata di un organo quasi atrofizzato. Trattavasi di un diritto effettivo che, secondo l'intenzione tanto di chi lo riservava, quanto del Sovrano cui era riservato, e delle Potenze che lo sorvegliano e lo dirigono, doveva essere esercitato come una funzione normale della sovranità. E ciò bastava a privare la Provincia della più importante e preziosa conseguenza delle sue guarentigie; ed a rendere troppo spesso il meccanesimo di quella costituzione simile al moto di una ruota che girasse su se medesima senza muoversi dal proprio punto di appoggio. In breve tempo il vêto del Sultano fu opposto alla legge sullo stato civile, ed a quelle relative alla stampa, alla conservazione delle foreste, ai beni ecclesiastici, alle scuole, alla tutela

della proprietà privata, ed al collegamento del porto di Burgas colla linea ferroviaria che passa per Filippopoli. La Rumelia esperimentava troppo presto come la sua costituzione rendesse possibile la compilazione di ottime leggi senza dare al paese verun mezzo sicuro per applicarle, e come in ogni materia davvero importante la sua assemblea legislativa, si riducesse alle innocue, ma pur inutili proporzioni di una *debating society*.

Il popolo della provincia non tardò pertanto ad essere unanime nel desiderare l'unione colla Bulgaria; e se due partiti esistevano nell'assemblea e nel paese, la distinzione loro era ispirata dal diverso metodo che ciascuno rispettivamente preferiva per il conseguimento dell'identico fine. Nel 1884 una petizione per l'unione al principato, promossa dal partito d'azione unionista, era presentata al principe di Bulgaria e il 18 settembre 1885 la annessione si compiva nel modo che ancora tutti ricordano, quando una maestra di scuola colla spada sguainata scortava lo spodestato governatore Gavril pascià alle porte di Filippopoli. La nuova condizione di fatto parve sul punto d'esser legittimata quando il Sultano riconobbe, col Firmano del 6 aprile 1886, il principe Alessandro come governatore della Rumelia Orientale, riservando ad una nuova commissione i mutamenti che tale unione rendeva necessarii nello Statuto della Provincia. Ma i lavori a tale scopo iniziati dalla commissione turco-bulgara furono interrotti dal rapimento del principe Alessandro compiuto per istigazione della Russia il 20 agosto 1886: e il nuovo principe, cui è mancato fino al marzo 1896 il riconoscimento unanime delle Potenze, non poteva considerarsi, secondo il Trattato di Berlino, legittimo sovrano nè della Bulgaria nè della Rumelia.

La condizione di diritto del principato riunito era dunque del tutto incerta ed imbarazzata. Secondo la volontà popolare la grande Bulgaria era stata ricostituita come la aveva formata il Trattato di Santo Stefano, ad eccezione dei territorii macedoni che il Trattato di Berlino aveva restituiti, puramente e semplicemente, alla Turchia. Ma questo Principato, dopo il 1885, trovasi in una condizione di diritto indefinita nella parte meridionale del suo territorio. La Bulgaria non solo ha conservato, ma è venuta sviluppando, come spesso avviene per gli Stati semisovrani, le libertà consentitele dal Trattato di Berlino. Così nel 1882 il principato rifiutavasi di corrispondere col governo ottomano per mezzo dell'"Ufficio delle provincie privilegiate", ed otteneva la facoltà di

mettere il proprio inviato a Costantinopoli in rapporto diretto col Ministero degli Esteri. Dal 1879 il governo principesco partecipava a varie convenzioni bilaterali, postali e telegrafiche, aderiva con propria individualità, alla convenzione di Ginevra, e firmava, per mezzo d'un proprio incaricato, una convenzione postale, dopo una Conferenza diplomatica cui pur anche la Turchia era stata rappresentata. Così nei rapporti colla Turchia il giovane principato andava sviluppando a poco a poco gli organi della propria indipendenza. Ma la condizione di diritto di oltre un terzo del suo territorio, di quello cioè che aveva costituita la Rumelia Orientale, è ancora quale risultava dal Trattato di Berlino e dallo Statuto organico di quella provincia. Il principe vi ha *il possesso* della sovranità, ma *di diritto* esso non è in quei territorii se non che un governatore che amministra sotto la sovranità ottomana; le leggi ottomane dovrebbero, a rigore di diritto, essere obbligatorie nel territorio, nè vi dovrebbero essere obbligatorie le leggi bulgare: queste in ogni modo, nei riguardi della Rumelia, vi sarebbero subordinate al vèto del Sultano, il quale pur potrebbe, in caso di necessità, legalmente far occupare dalle proprie truppe la frontiera dei Balcani. La Bulgaria poteva, secondo il Trattato di Berlino, avere, col consenso delle Potenze, una frontiera doganale diversa da quella della Turchia e coincidente colla propria frontiera politica: la Rumelia Orientale non poteva avere dal lato della Turchia una frontiera doganale; sicchè il principato ricostituito dalla unione dei due territorii, non potrebbe avere una frontiera doganale che coincidesse colla propria effettiva frontiera meridionale. Il confine doganale non potrebbe ancora esistervi se non che lungo l'antica frontiera del principato, quale il Congresso di Berlino l'aveva formata. E pertanto dovevano restare, nei rapporti doganali, distinti come due Stati diversi, i territorii settentrionali e quelli meridionali del medesimo Principato.

Tanta confusione nella condizione di fatto, tanta incertezza in quella di diritto, tanti germi di futuri conflitti nell'una e nell'altra, sono stati in Bulgaria gli ultimi risultamenti di una politica d'intervento applicatavi misconoscendo, in parte se non del tutto, il principio di nazionalità. La storia contemporanea ha dimostrato che le creazioni dell'intervento sono spesso costrutte sull'arena. Sei anni sono bastati a distruggere quelle artificiose separazioni di un popolo solo e quelle laboriose compilazioni costituzionali. Ma sessant'anni forse non basteranno a cancellarne

le tristi conseguenze. Gli intrighi politici, le rivoluzioni di palazzo, gli spergiuri militari, l' incertezza dell' esistenza politica, la instabilità, delle dinastie, i cattivi costumi politici, il vizio delle cospirazioni furono, in parte prodotti, in parte favoriti ed incoraggiati, pur in buona fede, dall' opera delle Potenze, che mentre non volevano più ignorare l' esistenza d'una nazione, credettero possibile di farla vivere mutilata, e pretendevano il rispetto dell' ordine e della legalità da un popolo cui si dava una legge scritta che la legge eterna della giustizia le imponeva di violare.

8.

Il congresso di Berlino s'era proposto come fine, una serie di transazioni fra i varii elementi dell'equilibrio balcanico e quelli dell' equilibrio europeo: e come quasi sempre avviene in simili casi, non arrivava ad accontentare nessuno dei molti rivali. La Rumania, che pur avea partecipato con tanto valore e con tanto successo alla guerra turco-russa, e contava al di là dei proprî confini così gran numero di fratelli irredenti, era obbligata a retrocedere alla Russia quanto possedeva della Bessarabia, ricevendo in cambio la Dobrutchia dove i Rumeni formavano appena un terzo della popolazione. I serbi della Serbia e del Montenegro e quelli della Bosnia-Erzegovina, restavano disillusi conseguendo i primi un'espansione territoriale assai minore di quella sperata, e gli ultimi non cogliendo il frutto di quella lotta per l'indipendenza nella quale, fra tutti i popoli della penisola, erano stati i più tenaci. La nazionalità bulgara era messa in condizione di dover dimenticare il bene ottenuto, confrontandolo con quello che aveva intravveduto un istante senza poterlo conservare. La Grecia, che era stata tranquilla durante la guerra nella speranza d' un adeguato compenso, raccoglieva come premio una promessa di futura mediazione europea formulata nell'articolo 24 del Trattato, e destinata soltanto, dopo varii anni, e molti stenti e gravi minaccie di guerra, a spostare al nord la frontiera greca nella Tessaglia, e più tardi a giustificare l'intervento delle grandi Potenze nei conflitti del Regno colla Turchia. Le popolazioni lasciate sotto il diretto dominio ottomano dovevano poi accontentarsi dell' articolo 23 del trattato di Berlino constatante la promessa della Porta (simile e tante altre

promesse anteriori) di introdurre nelle provincie rispettive " riforme adatte ai bisogni locali „.

Ma se tutto ciò rallentava e rendeva faticoso lo sviluppo della questione d'Oriente, non arrivava ancora a renderlo più complicato. Quei popoli erano pur sulla via dell'indipendenza: pochi già arrivati alla mèta; altri arrestati dall'Europa ad uno stadio intermedio; altri in fine appena confortati dalla vaga promessa di riforme amministrative. Era ben poco rispetto alla gravità dei mali ed alla lunghezza dell'attesa, ma era pur sempre avviáto uno sviluppo tendente alla completa autonomia dei popoli balcanici, ed al trionfo, anche in quella parte d'Europa, del principio di nazionalità. Ma il Trattato di Berlino e gli altri Atti contemporanei relativi all'Oriente, che, non formando parte di quel Trattato, sono stati firmati ed eseguiti coll'assenso degli Stati che lo hanno stipulato, turbavano immediatamente, e gravemente compromettevano nell'avvenire, l'ulteriore progresso di tale sviluppo storico. Attribuire ad una o più Potenze d'Europa il possesso d'alcuni territorii ottomani, equivaleva non solo a misconoscere i diritti delle nazionalità balcaniche, ma anche e ben più a sostituire all'equilibrio balcanico in quelle regioni l'equilibrio europeo, ad inaugurarvi una politica di conquista, a continuarvi una lotta d'influenze, a rendervi più agitata, più dipendente dall'Europa, e più soggetta alle vicende della grande politica internazionale, l'ulteriore esistenza di quei popoli. Tale è stato il significato del possesso di Cipro attribuito all'Inghilterra e di quello della Bosnia ed Erzegovina attribuito all'Austria-Ungheria.

La Granbrettagna avea ripresa e continuata al Congresso di Berlino l'azione svolta venticinque anni prima nella guerra di Crimèa. La sua politica durante tutto il periodo distinto dalla sua preponderanza a Costantinopoli era stata una politica d'indebolimento della Russia, tendente a toglierle il predominio su ogni Stato balcanico, e ad impedirle di diventare una Potenza mediterranea. Dalla sostituzione del protettorato europeo a quello russo nei principati danubiani, fino al trattato di Parigi del 1856 quella politica era stata singolarmente fortunata. Ma dopo il 1870, le condizioni erano del tutto mutate. Quando la Francia, che aveva imposto insieme coll'Inghilterra il trattato di Parigi alla Russia, fu prostrata dalla Germania, e questa fu debitrice, non del successo militare, ma della pienezza del successo politico, alla benevola neutralità dell'impero russo, quest'ultimo pretese, come compenso, la

modificazione delle stipulazioni più onerose impostegli a Parigi nel 1856. Allora il Mar Nero era stato neutralizzato e chiuso alla marina militare di ogni paese compresa la Russia; sicchè questa, che pur ne possedeva la maggior parte delle coste, dovea ciononostante subire il divieto di conservare in quel mare arsenali militari. Questi patti erano aboliti dal Trattato di Londra del 13 marzo 1871. La Russia ridiventava nel Mar Nero una grande potenza militare marittima, e quantunque la chiusura dei Dardarelli e del Bosforo fosse confermata, le era pur possibile in tempo di guerra di gravitare anche di là minacciosamente sull' Impero Ottomano. Allora ricominciava quel moto ascendente dell'influenza russa in Turchia che doveva vent' anni più tardi arrivare ad altezze non mai prima toccate.

Era naturale che l'Inghilterra, restando, per ragioni politiche ed economiche, costante nella sua politica, nè avendo, come la Francia, nuove ragioni d'indole patriottica per abbandonarla, cercasse di arrestare questo moto ascendente dell'influenza russa, e di riannodare, contro di questa, gli elementi dell'equilibrio europeo. Da ciò sono spiegati abbastanza il concentramento di truppe anglo-indiane nel Mediterraneo durante la guerra turco-russa; l'opera della Granbrettagna al Congresso di Berlino, e l'aspirazione inglese al possesso di Cipro. Col possesso di questa isola era data alla flotta inglese una base d'operazione nel Mediterraneo orientale e v'era assicurato il concentramento delle truppe britanniche d' Europa e d' India, in modo da poter rapidamente intervenire nella Turchia Europea, ed efficacemente cooperare, in caso di necessità, alla difesa dei territorii asiatici del Sultano.

Ma non era questo il solo il motivo determinante l'Inghiterra all'acquisto di Cipro. Destinata a tutelare uno Stato che è mondiale nelle proporzioni ed imperiale quanto altri mai nelle necessità del governo, la politica inglese non ha mai avuto nell'età moderna una corda sola alla propria lira, e mentre provvede alle necessità dell'equilibrio europeo, non deve dimenticar mai le esigenze dell'impero coloniale affidato alle sue cure. Tali esigenze hanno pure ispirati i plenipotenziarii inglesi al Congresso di Berlino. E se i territorii di Bayazid e di Alashkert, compresi secondo il trattato di Santo Stefano nelle cessioni turche alla Russia in Asia, furono, dall'articolo 60 del Trattato di Berlino, restituiti alla Turchia, ciò non fu determinato nè dall'amore dell'Inghilterra per la Turchia, nè dalla convinzione che questa potesse risentire notevoli vantaggi da quell'esigua at-

tennazione di sacrificio, ma piuttosto dalla tutela degli interessi imperiali brittannici. Secondo il tracciato territoriale del Trattato di Santo Stefano, la grande via continentale da Trebisonda alla Persia, sarebbe passata, per tre quarti del suo percorso, in territorio russo: secondo il tracciato del trattato di Berlino quella via attraversa ancora esclusivamente territorio ottomano: e ciò interessava sopratutto ai plenipotenziarii brittannici, per tutelare i rapporti del loro paese e dell'India colla Persia, e per contrastare alquanto in questo impero alla crescente influenza della Russia. Ma pure restituito quel tratto di territorio alla Turchia, le stesse ragioni consigliavano l'Inghilterra a provvedere perchè in avvenire ne fosse resa più facile la difesa. Ed a ciò poteva efficacemente contribuire il possesso di Cipro che, vicina alla costa asiatica, protende la sua punta orientale verso il golfo che sta fra la Siria e l'Asia Minore.

Quel possedimento completava poi nel Mediterraneo la difesa marittima della via delle Indie. Poichè mentre la Granbrettagna fondava e sviluppava in ogni parte del mondo il proprio impero, con oculata sapienza curava ogni mezzo per collegarne e rafforzarne le membra divise, con tutta una serie di possedimenti intermedii. Fra l'Europa e l'America, le Bermude, le Bahama e le Indie Occidentali; fra l'Europa e il Capo di Buona Speranza, i possedimenti della Gambia e di Sierra Leone, e le isole dell'Ascensione e di Sant' Elena; fra l'Europa e il Pacifico per il Capo Horn, le isole Falkland, le Chatam, le Fanning, e le Fiji; fra l'Europa e l'India, Gibilterra, Malta, Aden, le Seychelle e Socotora. Tutta una rete di possedimenti che, anche quando per se abbiano poca importanza, ne acquistano molta nella compagine dell'impero, che rendono più solida e più sicura. A distanza relativamente breve, si moltiplicano in quell'impero, così collegato insieme, i porti di rifugio per le sue navi, i depositi di carbone per alimentarne le macchine, gli approdi sicuri per le sue linee telegrafiche sottomarine, le piazze forti per il concentramento e l'attesa delle sue truppe; tutta una struttura, che pare, come quella romana, preveduta fin da principio con sintesi intuitiva e voluta con mirabile armonia di concetto, e che, come quella romana, è risultata invece da una indomita e studiosa energia, alleata ad una sagacia mirabile nell'approffittare delle circostanze.

Così nel caso di Cipro, la Granbrattagna provvedeva, impossessandosene, a due fini per essa egualmente vitali; acquistava maggior vigore per affrontare le future eventualità della questione

d'Oriente: e nel tempo stesso provvedeva meglio alla tutela della propria via delle Indie, ed aggiungendo Cipro a Malta ed a Gibilterra, rendeva vieppiù sicura la propria situazione nel Mediterraneo.

9.

Tutte queste ragioni hanno ispirata la convenzione anglo-turca del 4 giugno 1878, che era ad un tempo un patto di alleanza e di cessione territoriale. L'alleanza era subordinata alla condizione che la Russia conservasse, nel definitivo trattato di pace, Batum, Ardahan e Kars od anche una sola di quelle tre piazze; e il *casus foederis* si sarebbe verificato ogni qualvolta la Russia avesse tentato in avvenire d'estendere maggiormente il proprio dominio territoriale in Asia a danno della Turchia. In tal caso l'Inghilterra s'impegnava ad aiutare il Sultano nella difesa dei suoi possedimenti asiatici, e dal canto suo il Sultano " per dare i mezzi alla Granbrettagna di prepararsi all'esecuzione di tale impegno, consentiva che l'isola di Cipro fosse da essa occupata ed amministrata „. Quella convenzione era completata da un'altra del 1 luglio successivo, secondo la quale (art. 6) " se la Russia avesse restituito alla Turchia Kars e le altre conquiste fatte da essa in Armenia durante l'ultima guerra, l'isola di Cipro avrebbe dovuto essere evacuata dall'Inghilterra „ ed annullata, anche nei riguardi dell'alleanza, la convenzione del 4 giugno. Ma poichè tale eventualità era fra le meno probabili, il primo patto persisteva, la cessione diventava praticamente effettiva, e la condizione risolutiva restava nel campo delle possibilità più improbabili e remote. Così l'Inghilterra acquistava effettivamente un'isola che, quantunque esigua di superficie rispetto all'immensità del suo impero, è pur sempre la terza del Mediterraneo, ed equivale ad un terzo della Sicilia per superficie e ad un settimo di quell'isola per popolazione. Il 12 luglio 1878 l'ammiraglio inglese Lord John Hay ne prendeva possesso, e il 22 luglio ne assumeva il governo come Alto commissario Sir J. Garnett Wolseley, ora Lord Wolseley.

Quell'isola, destinata a tanta vicenda di signorie, dove nell'antichità assiri ed egiziani, greci, persiani e romani si erano succeduti, tornava, dopo sette secoli, per la seconda volta, sotto il dominio dell'Inghilterra. La prima volta Cipro avea conosciuto quel dominio nel 1191 quando Riccardo Cuor di Leone, avviandosi alla Terra

Santa, l'avea conquistata; e ne avea conosciuto pur lo splendore quando, il 12 maggio di quell'anno, l'arcivescovo di York aveva celebrato in Limasol il matrimonio del re con Berengaria di Navarra. Da Riccardo avevano ottenuto l'investitura di quell'isola nello stesso anno i cavalieri Templari; e poichè questi l'anno seguente, sentendosi incapaci di governarla, pregavano Riccardo di accettarne la restituzione, egli la concedeva a Guy di Lusignano, fondandovi una dinastia destinata a durarvi fino al 26 febbraio 1489.

Ma non era a tali antecedenti storici che l'Inghilterra si ispirava per tornare in possesso di Cipro. Pochi popoli sono così immuni come il popolo inglese da tali generosi pregiudizii. Concorde sempre nel pensiero della integrità della patria, così da ripugnare perfino all'idea dell'autonomia irlandese, quel popolo non si lascia mai, nella politica coloniale ed imperiale, guidare dai ricordi del passato, ma soltanto dalle esigenze del presente e dal calcolo dei vantaggi futuri. Se Cipro non fosse stata utile immediatamente all'Inghilterra per la sua azione politica nella questione d'Oriente e per le difesa del suo impero coloniale, il ricordo di Riccardo Cuor di Leone non l'avrebbe determinata ad acquistarla, ed anche se le fosse stata offerta, l'avrebbe rifiutata.

E del resto in una concorrenza di titoli storici, l'Italia meglio d'ogni altro paese avrebbe potuto contestarvi le pretese della Granbrettagna. Durante tutto il dominio dei Lusignani gli stranieri più privilegiati e più influenti in quell'isola erano stati italiani, cominciando dalle convenzioni stipulate dal primo re coi francesi e coi pisani, per arrivare fino alle immunità più notevoli dei genovesi ed al definitivo predominio del veneziani, mutato in signoria quando Catterina Cornaro ne cedeva il governo alla patria. A Venezia apparteneva Cipro nel 1571 quando l'isola fu conquistata dagli ottomani. Là, mentre i vincitori sterminavano 20000 abitanti della sventurata Nicosia, i vinti italiani scrivevano, come più tardi a Creta, colla propria resistenza, una pagina gloriosa di storia; e nella storia degli eroi meritava d'essere accolto il nome di una donna, che Erminia Fuà Fusinato richiamava all'ammirazione dei proprî contemporanei, cantando:

O Belisandra, di qual casto raggio
Splender doveva la tua fronte allor
Che la vendetta del temuto oltraggio
Ti balenò nell'ispirato côr.

E quasichè nessuna soluzione di continuità restasse nei titoli italiani al possesso di Cipro, prima che Venezia vi avesse rinunciato di diritto, benchè sessant'anni dopo che l'avea di fatto perduta, Vittorio Amedeo I assumeva quel titolo regale, ed a Venezia per ventinove anni lo disputava.

Quando la convenzione del 4 giugno 1878 fu conosciuta e Cipro fu consegnata all'Inghilterra, parve bene a molti in Italia che i titoli storici nostri fossero per lo meno equipollenti a quelli inglesi e che se la Granbrettagna poteva addurre come ragioni, i proprii interessi imperiali, noi avremmo potuto addurre a maggior proposito quell'equilibrio del Mediterraneo che va diventando per l'Italia così nominale, come per tutti è diventata nominale la integrità dell'impero ottomano. Ma i negoziati furono così segreti e così irreparabile parve il fatto compiuto, che unico partito era per l'Italia il rassegnarvisi, scrivendo *ancor questo* nel gran libro delle sue delusioni. Quando Lord Beaconsfield affermava il 3 agosto 1878 rispondendo al Lord Mayor che " l'acquisto di Cipro era stato accolto con piacere dalla Francia e dall'Italia „ il nobile Lord non era troppo esattamente nel vero; ma l'Italia, cui erano serbate nel Mediterraneo sorprese ben più amare, dovea pur finir per considerare che, dal suo punto di vista, era ancor meglio veder Cipro in potere degli inglesi che non d'altre grandi Potenze.

Più disilluso d'ogni altro Stato per questo mutamento inaspettato dei destini di Cipro, doveva però essere il Regno ellenico, che, non potendo considerare la questione da altro punto di vista che da quello del principio di nazionalità, difficilmente comprendeva perchè deludesse le sue aspirazioni su Cipro quella Potenza appunto che quattordici anni prima avea ceduto alla Grecia le isole Jonie.

Pur quell'isola, troppo piccola per conservare da sola la propria indipendenza, è d'altronde troppo lontana dalla Grecia e troppo vicina all'Asia ed all'Africa, per poter essere in modo duraturo una dipendenza ellenica. Importante sempre nei rapporti intellettuali fra l'oriente e l'occidente durante il fiorire della filosofia greca, durante l'epoca degli apostoli e quella della rinascenza umanista, Cipro ebbe pur sempre importanza, anche nelle vicende dei rapporti commerciali fra l'oriente e l'occidente. E tale sua importanza aumentava quando, ricaduta la Siria in potere dei maomettani, colà soltanto, s'era mantenuto sotto la tutela delle città marinare italiane, uno Stato cristiano. Ma dal punto di vista politico, la sua sorte

fu spesso dipendente da quella d'altri paesi; e sovente si svolse fuori dell'orbita ellenica, in ciascun periodo della sua storia. La sua soggezione attuale alla Granbrettagna, è dunque nella storia di Cipro, un fenomeno tutt'altro che eccezionale.

Eccezionale è piuttosto attualmente la forma della sua soggezione. Cipro non è stata ceduta all'Inghilterra, eppure le appartiene: Cipro forma parte ancora dei dominii del Sultano, eppure al Sultano non appartiene più. Quell'isola non forma parte dell'impero britanico, ma è "occupata ed amministrata dalla Granbretagna". La cura di provvedere alla conservazione di un *parere* così diverso dall'*essere*, com'è ormai l'integrità dell'impero ottomano, indusse le Potenze nel 1878 ad aggiungere alle varie specie di territorii che di diritto appartengono ancora al Sultano, eppur di fatto non gli appartengono più, una specie nuova: quella delle provincie ottomane amministrate da un altro Stato. Si crea per lo Stato che le acquista una specie di usufrutto; si riserva al Sultano una specie di nuda proprietà, in qualche caso *nuda* davvero come in Bosnia, in qualche altro, come a Cipro, accompagnata dalla sopravvivenza di qualche diritto fiscale; si prevede, per la reintegrazione del proprietario nel possesso, una eventualità futura, preveduta però in modo che, nei termini della previsione, non debba verificarsi mai; e si compie così l'amputazione d'un nuovo brano di Turchia, colla soddisfazione d'aver tutelato nel tempo stesso l'integrità dell'impero ottomano. Tale è la situazione giuridica attuale di Cipro; il che non impedisce però ch'essa sia governata in tutto come una dipendenza britannica.

10.

Il rappresentante del governo inglese a Cipro ha titolo di alto Commissario, ma i poteri di lui sono identici a quelli di un governatore coloniale. E, come nelle altre colonie britanniche non dotate di un governo responsabile, egli è assistito da un consiglio esecutivo e da un consiglio legislativo, dai quali la sua amministrazione non è dipendente. Il primo, che equivale al ministero, è formato dall'ufficiale superiore più elevato in grado e più anziano, dal segretario capo, dal procuratore generale, e

dall' esattore generale. Il secondo è composto, oltrechè dai membri del primo, dal medico capo, dall' ufficiale capo dello stato civile e dal governatore di Nicosia, cui s'aggiungono dodici membri elettivi nominati per cinque anni, secondo un suffragio piuttosto largo, in ragione di tre per gli elettori maomettani e nove per i non maomettani. Nelle principali città si è pure riorganizzata l' amministrazione municipale, e l' insegnamento primario vi è rappresentato da 220 scuole cristiane con 12500 discepoli, 80 maomettane con 3580, 3 armene ed una maronita. Agli scopi dell' istruzione sono dedicati 82000 franchi annui di sussidio governativo, oltre ai 182000 che derivano da redditi di fondazioni, contributi volontarii, e lasciti privati. L' organizzazione giudiziaria comprende una corte suprema di appello civile e penale, sei corti d' assise con illimitata giurisdizione penale; sei corti di circuito con giurisdizione penale limitata ed illimitata giurisdizione civile; sei corti magistrali (magisterial) con giurisdizione sommaria, e finalmente dieci corti dei giudici di villaggio. In tutte queste magistrature, fatta eccezione della corte suprema, siedono giudici indigeni, cristiani e maomettani. Contro le sentenze definitive pronunciate a Cipro è possibile il ricorso finale al comitato giudiziario del consiglio privato britannico, alla cui competenza di alta corte, superiore a tutte le corti supreme dell' impero, non può far eccezione nei riguardi di Cipro, la persistenza della nominale sovranità ottomana. Il comitato giudiziario del consiglio privato rappresenta in fatto non solo il vincolo giudiziario che unisce insieme tutte le parti dell' impero, ma anche il giudizio di revisione di tutte le sentenze pronunciate da magistrati britannici. Ora, comunque si consideri la situazione giuridica dell' isola di Cipro, il fatto che la sua Corte Suprema è esclusivamente costituita da magistrati britannici, basta per subordinarne le sentenze al Comitato giudiziario dal Consiglio Privato. La giurisdizione canonica dei maomettani è stata poi salvaguardata dalla Convenzione del 1 luglio 1878, che riservava la conservazione del tribunale ecclesiastico (Mehkéméi Shéri) con competenza esclusiva nelle materie religiose (ma in queste soltanto), concernenti la popolazione maomettana.

Gli stranieri residenti a Cipro restavano anche dopo l'occupazione inglese, com'erano prima, protetti dalle rispettive giurisdizioni giudiziarie consolari. È vero che l' articolo 37 dell'Ordinanza del Generale Wolseley del 21 dicembre 1878 dichiarava vigente nell'isola

il diritto inglese: ma ciò non poteva essere senza notevoli restrizioni esplicite ed implicite. Esplicita è la eccezione fatta per le cose immobili, per le azioni contro indigeni e per le controversie di indigeni fra loro, per le quali è competente bensì la nuova magistratura, ma è applicabile, anzichè il diritto inglese, quello ottomano. Implicita è la eccezione in favore degli stranieri: cioè dei residenti a Cipro che non siano nè sudditi ottomani, nè sudditi britannici. Tali stranieri dopo l'occupazione e l'Ordinanza al 21 dicembre 1878, non potevano opporsi all'applicazione del diritto inglese a tutti i loro rapporti di diritto, relativi a cose immobili, ma potevano pretendere che quel diritto fosse applicato non dalle nuove autorità giudiziarie organizzatevi dall'Inghilterra, bensì dalle autorità consolari loro rispettive. Ed a più forte ragione queste restavano competenti in tutte le controversie mobiliari e personali fra stranieri, e in quelle nelle quali uno straniero fosse convenuto, restando obbligate ad attingere in materia personale la norma di diritto applicabile non già nelle leggi e consuetudini locali, ma in quelle straniere.

È vero che l'amministrazione inglese tendeva, come tutti i governi europei costituiti in paese maomettano, ad abolire questi privilegi consolari che generano sempre qualche confusione, sono cause di molta lentezza nell'amministrazione della giustizia, e cessano d'essere necessarii quando le leggi e l'ordinamento giudiziario del paese, presentino tutte le garanzie normali dei paesi più civili. Ma trattavasi di diritti acquisiti dai sudditi degli Stati europei a Cipro; di diritti consacrati non solo dalla consuetudine, ma dalla lettera dei trattati stipulati col Sultano, nè si sarebbe potuto abolirli o modificarli senza l'assenso degli Stati interessati. E tanto meno facilmente che altrove si sarebbe potuto procedere a tale abolizione a Cipro, dove non era avvenuta una sostituzione della sovranità inglese a quella ottomana, ma dove l'amministrazione britannica era stata sostituita temporaneamente, per quanto a termine indefinito, a quella del Sultano, continuando a sussistere inalterato il diritto di sovranità della Turchia.

Per questo motivo e per conciliare la popolazione ottomana col nuovo governo, secondo la savia tradizione della politica inglese, oltre alle garanzie giudiziarie, furono assicurate fin da principio agli abitanti maomettani anche altre garanzie. Si è consentito che l'ufficio turco delle fondazioni pie (Evkraf) delegasse ad un maomettano residente nell'isola la sorveglianza da esercitarsi, insieme con un

delegato del governo inglese sull'amministrazione dei beni appartenenti alle moschee, ai cimiteri, alle scuole mussulmane, ed agli altri istituti religiosi esistenti sull'isola. E i diritti patrimoniali della corona ottomana furono pure salvaguardati, autorizzando la Porta a vendere ed affittare in tutta libertà le terre e le altre proprietà che le appartengono a Cipro. (art. 3 e 4 della Convenz. del 1 luglio 1878). Anche in ciò l'Inghilterra dava prova di quella duttilità e, direi quasi, elasticità nei dettagli, che distingue da quella delle altre Potenze la sua politica coloniale, e dalla quale sopratutto dipende se il suo dominio ha potuto stabilirsi con eguale fortuna nei luoghi e nelle condizioni più diverse, eliminando con felice intuito le asperità più offensive per i dominati e sviluppando con sagacia le concessioni più atte a far accettare il proprio impero.

Nè a tanto s'è arrestata la condiscendenza del governo britannico. Transigendo su ostacoli di suscettibilità che ad altre Potenze sarebbero sembrati insuperabili, esso consentiva a pagare per Cipro un tributo alla Turchia. Tentiamo di calcolare per un momento l'abbondanza della rettorica che una tale concessione avrebbe suscitata in qualche Parlamento di nostra conoscenza! La dignità del paese avvilita; la bandiera trascinata nel fango; i rappresentanti di un grande Stato colla corda al collo che umiliano profumi ed incensi ai piedi del Sultano! In Inghilterra niente è accaduto di tuttociò: si voleva Cipro; si accettarono le condizioni nelle quali era più facile ottenerla pacificamente; al miglioramento di quelle condizioni si sarebbe pensato più tardi. E intanto si è subíto il tributo per Cipro, cóme per parecchi anni si è pagato il tributo per la Birmania all'imperatore della China. Così si spiega l'articolo 3 della Convenzione del 1 luglio 1878, secondo il quale " l'Inghilterra pagherà alla Porta una somma corrispondente all'attuale eccedenza delle entrate dell'isola sulle spese, calcolandolo secondo la media degli ultimi cinque anni ".

L'Inghilterra dimostrando alla Turchia, nel momento delle sue maggiori distrette, che l'abbandono di Cipro non importava per l'impero alcun sacrificio economico, ottenne più facilmente il proprio intento; ma le conseguenze di quel patto pesano tuttora troppo gravemente sulla vita economica e sull'amministrazione dell'isola. Il tributo annuo di Cipro alla Turchia ammonta infatti a 2,320,000 franchi. È vero che tale somma non è versata effettivamente al tesoro ottomano, ma destinata a compensare in parte la perdita incontrata dalla Francia e dall'Inghilterra per la garanzia del prestito ottomano

del 1855. Comunque sia destinata però quella somma, di tanto sono depauperate ciascun anno le risorse di Cipro. Senza questo tributo il bilancio dell'isola sarebbe in buone condizioni. Nel 1880 le entrate ammontavano a 148,000 sterline e le spese 117,500; nel 1890 le entrate erano salite a 174,500 e le spese erano discese a 106,500; nel quinquennio successivo le entrate sono lievemente diminuite a 168,000 sterline; le spese lievemente cresciute fino a 114,000; ma nel 1898-99 le entrate erano risalite a 210,000 sterline per discendere a 200,000 l'anno successivo, e le spese che ammontavano a 132,000 sterline nel 1898-99 erano nel 1899-900 di poco inferiori alle 135,000.

Anche nelle condizioni attuali, si avrebbe pur sempre un avanzo di 66,000 sterline cioè di 1,650,000 franchi, se non fosse il tributo alla Turchia che muta quell'avanzo in un disavanzo di 670,000 franchi, senza calcolare il tributo del sale che è di 4.166,200 okes. E ciò mentre l'isola avrebbe necessità di molti lavori pubblici, indispensabili sopratutto per lo sviluppo dell'agricoltura e per il miglioramento dei suoi porti marittimi, e sempre più imperiosamente richiesti dai bisogni del suo commercio. Questo ha segnato dal 1880 al 1891 un moto ascendente, passando da 177,000 sterline a 344,000 per l'importazione, e da 157,000 a 432,000 per l'esportazione; nel 1892 ha cominciato a decadere, discendendo coll'importazione a 276,000 e coll'esportazione a 308,000. L'esportazione, a differenza di quanto avveniva nel periodo antecedente al dominio inglese, ha superato l'importazione; ma le cifre più recenti, confrontate con quelle degli ultimi anni, segnano, anche sotto questo rapporto, un regresso. Infatti mentre nel 1898-1899 le esportazioni ammontavano ancora a 343,687 sterline contro una importazione di 288,258; nel 1899-1900 le importazioni erano salite a 289,962 e le esportazioni erano discese a 269,851 sterline.

Da ciò deriva un malessere economico che l'isola, se fosse in possesso di tutte le proprie risorse, potrebbe facilmente sanare. Invece essa ha bisogno dei sussidii del tesoro inglese, ed è una delle rare colonie che pesano sul bilancio della metropoli britannica. Il 28 agosto 1881 erano già assegnate 78,000 sterline come sussidio al bilancio di Cipro; nel 1891-92 quel sussidio era disceso a 10,000 sterline; ma nel 1895-96 risaliva ancora a 46,000; e nel 1899 un prestito di 314,000 sterline fu anticipato a termini del *Colonial Loans Act* per le spese dei lavori portuali e ferroviarii e per quelli dell'irrigazione. L'entità di tali deficienze economiche di Cipro,

vale a dimostrare che l'isola, senza il tributo ottomano, sarebbe largamente in grado di provvedere ai proprî bisogni. Il tributo versato al tesoro ottomano turba l'esistenza finanziaria dell'isola, ne ritarda il rinascimento economico, e ne rende finanziariamente passivo il governo per l'amministrazione coloniale britannica.

Se si guardano le cose più davvicino però, si vede che la passività si riduce tutta a carico dei Ciprioti. L'Inghilterra infatti paga un sussidio al tesoro dell'isola, ma rivolge in realtà a vantaggio proprio la somma molto maggiore cui ammonta il tributo; somma che, senza il possesso di Cipro, essa avrebbe pur dovuto perdere per la garanzia del debito ottomano, senza avere altro modo di ottenerne il rimborso. I Ciprioti invece ricevono dal bilancio inglese un sussidio che è destinato in gran parte a lavori interessanti l'amministrazione coloniale inglese, e pagano una somma molto maggiore per il tributo, e per spese eccedenti le risorse ed estranee agli interessi del loro paese. Essi pagano dunque un po' troppo cara l'apparente integrità dell'impero ottomano. Se questa in realtà non esiste più nè a favore della Turchia che ha abbandonato l'isola, nè a carico dell'Inghilterra che la governa, pare strano a quegli isolani che debba sussistere soltanto a danno dei contribuenti ciprioti. E tanto maggiore diventa la stranezza del loro caso, quando si pensa che in realtà essi pagano per liberare l'Inghilterra dalle conseguenze d'una garanzia assunta da essa quarantasei anni or sono a favore d'un prestito turco contratto per la difesa degli interessi britannici in Oriente. Anche in questo caso l'integrità dell'impero ottomano apparisce una amena finzione, tanto più costante nel suo manifestarsi, quanto più frequentemente avviene che chi ne paga le spese non sia, allo stringere dei conti, chi la ha garantita.

11.

Fra tutte le potenze rappresentate al Congresso di Berlino, l'Austria-Ungheria poteva, meglio d'ogni altra, umiliare, coll'immagine del " Sic vos non vobis ", la Russia e le popolazioni slave che aveano partecipato alla guerra. La Russia, dopo una guerra difficile e fortunata, si vedea rapito in gran parte il frutto delle proprie vittorie, e risospinta la propria influenza, dai limiti che avea

toccati per un momento col Trattato di Santo Stefano, verso quelli che le erano stati imposti dal Trattato di Parigi. Gli insorti delle provincie settentrionali della Turchia non vedevano appagata una sola delle loro aspirazioni: non l'indipendenza completa, non l'annessione ad uno degli Stati serbi già esistenti, non l'autonomia amministrativa preveduta dall'articolo 14 del Trattato di Santo Stefano. Fra queste inibizioni imposte dall'Europa a chi avea vinto ed a chi avea lottato e sofferto, l'Austria coglieva, a spese degli uni e degli altri, i frutti delle lotte non sue. "Bella gerant alii!" Tale formula corrispondeva per l'Austria un'altra volta alla verità.

L'articolo 29 del Trattato di Berlino rafforzava la posizione dell'Impero austro-ungarico sull'Adriatico. Il comune di Spica, che avea interrotto fino a quel momento la continuità del territorio austriaco lungo la costa dalmata, era incorporato alla Dalmazia; il Montenegro otteneva il porto di Antivari e la costa adiacente, ma colla condizione che le sue acque territoriali restassero chiuse alle navi da guerra di tutte le nazioni, e che il Principato stesso rinunciasse ad avere una propria bandiera militare marittima e proprie navi da guerra: la polizia marittima e sanitaria dei porti e delle coste montenegrine era affidata all'Austria, che assumeva pure la protezione della bandiera mercantile montenegrina all'estero ed estendeva al Montenegro l'applicazione del Codice Marittimo vigente in Dalmazia. Lungo il corso medio del Danubio, la posizione dell'Austria diventava non meno preponderante: l'esecuzione dei lavori necessarii a rimuovere gli ostacoli alla navigazione esistenti nelle Porte di ferro e nelle cataratte, era affidata dall'articolo 57 all'Austria, coll'obbligo imposto agli altri Stati ripuarii di facilitare il suo compito, e colla facoltà riconosciuta alle autorità austriache di prelevare tasse di navigazione corrispondenti all'entità dei lavori. Su questa via l'Austria non s'arrestava in quanto si riferiva al Danubio; ma, nel 1883 otteneva dalla Conferenza di Londra che, per il corso medio del fiume, fosse costituita una commissione speciale distinta così da quella europea del Basso Danubio, come dalle autorità preposte al corso del fiume, superiore alle Porte di ferro. E in quella nuova commissione, preposta ad un tratto del Danubio del quale l'Austria non era ripuaria, l'Impero otteneva la presidenza e la preponderanza di voto a favore del proprio rappresentante. È vero che a questo punto l'Austria urtava contro l'opposizione irriducibile della Rumania, ma pur sempre le restava quella preponderanza di fatto

che apparve manifesta anche quando fu festeggiato il compimento dei lavori eseguiti alle Porte di Ferro.

Ma il maggior successo dell'Austria nella pacifica campagna diplomatica combattuta a Berlino dopo la guerra, fu rappresentato dall'articolo 25 dell'Atto Generale che sottoponeva la Bosnia e la Erzegovina all'occupazione ed alla amministrazione austriaca, riservando la stessa sorte anche al Sangiaccato di Novibazar, che, al sud di quelle provincie, divide in direzione di sud-est il territorio della Serbia da quello del Montenegro. Così l'Austria, senza aver partecipato alla guerra, non solo otteneva un vasto aumento di territorii, ma assicurava a se, per le eventualità del futuro, le vie commerciali e strategiche verso quel porto di Salonicco che sembra da molti anni l'ultima meta della sua politica orientale. Non ancora esclusa dal mondo germanico, essa aumentava la propria potenza nel mondo slavo, e, pur con nuovo significato, confermava la verità di quei versi di Victor Hugo, che così la descrivevano:

L'Autriche à l'aigle étrange, aux ailerons dressés
Qui. brillent sur la moire,
Vers les deux bouts du monde à la fois menacés
Tourne une tête noire.....

" L'autre aigle au double front, qui des Czars suit les lois,
Son antique adversaire,
Comme elle regardant deux mondes à la fois
En tient un dans sa serre ".

A Berlino parve che la prima aquila bicipite avesse vinto la seconda, e fosse riuscita a cacciarla da tutta la regione occidentale della penisola balcanica.

Quelle provincie passavano in potere dell'Austria, come Cipro in quello dell'Inghilterra, non in piena sovranità, ma soltanto per esserne *occupate e amministrate*. Prescindendo da questa analogia, i due casi però erano, per altri rispetti, del tutto diversi. Cipro era ceduta per effetto d'un accordo bilaterale fra l'Inghilterra e la Turchia; la Bosnia era, da tutta l'Europa riunita solennemente in Congresso, tolta alla Turchia e trasmessa all'Austria. Nel trattato relativo a Cipro non era fissata la durata di quella occupazione, ma era indicata con precisione una eventualità (la retrocessione dei territorii conquistati dalla Russia) verificandosi la quale l'isola dovrebbe restituirsi alla Turchia. Nel caso della Bosnia e della Erze-

govina invece, si parla bensì di una occupazione di carattere temporaneo, ma non vien fatto alcun cenno nè di termini, nè di avvenimenti che possano, verificandosi, limitarne la durata. A Cipro l'Inghilterra riconosceva esplicitamente la sovranità del Sultano e, come conseguenza di tale riconoscimento, aderiva a versare in tributo alla Turchia l'eccedenza del reddito dell'isola. Per la Bosnia il riconoscimento della sovranità ottomana non era esplicitamente riservato, ma risultava dal fatto che quella provincia, anzichè ceduta all'Austria, era sottoposta alla sua amministrazione. Nella convenzione austro-turca del 21 aprile 1879 l'unico riconoscimento esplicito della sovranità ottomana risultava dal permesso che " il nome del Sultano continuasse come nel passato ad essere pronunciato nelle pubbliche preghiere dei mussulmani e che si rispettasse l'uso d'issare sui minareti la bandiera ottomana ".

Ma, eccettuate queste soddisfazioni del tutto formali, la sovranità ottomana non otteneva dall'Austria, alcun riconoscimento effettivo. Anche nei riguardi della protezione dei bosniaci e degli erzegovesi all'estero, mentre avrebbe dovuto prevalere la competenza diplomatica e consolare della Turchia, l'articolo 6 della stessa convenzione riservava la scelta fra l' Autorità autriaca e quella turca ad un futuro accordo speciale. E quale potesse essere tale accordo, lo manifestava ben presto per analogia, il governo austriaco rifiutando agli altri Stati l'estradizione dei delinquenti bosniaci od erzegovesi, come se si fosse trattato di sudditi della monarchia.

D' un tributo da pagarsi all'erario turco non era fatto alcun cenno: anzi l'articolo terzo di quella convenzione lo escludeva disponendo che " le rendite della Bosnia e dell' Erzegovina saranno dedicate esclusivamente ai loro bisogni, alla loro amministrazione ed ai miglioramenti giudicati necessarii ".

Mentre infine la consegna di Cipro alla Granbrettagna compivasi pacificamente, l' Austria incontrava nelle provincie concessele dal Congresso, una energica resistenza da parte delle popolazioni deluse nelle più legittime aspettative, e private dei frutti d' una lotta ch'era stato il primo episodio e lo sforzo più tenace e glorioso dell' ultima guerra d' Oriente. Il 28 luglio 1879 era pubblicato il proclama austriaco a quelle popolazioni; il giorno seguente le truppe imperiali varcavano la frontiera: ma soltanto alla fine del settembre la resistenza di coloro che impropriamente dicevasi insorti, era domata. Sicchè il dominio austriaco tanto più saldamente stabilivasi poi nel paese per effetto di tale conquista.

Qualunque fosse la teorica definizione di diritto pubblico che si potesse dare dell'abbandono della Bosnia e dell'Erzegovina, trattavasi dunque effettivamente d'una vera cessione, e d'una cessione, per la estensione dei territorii, ben altrimenti importante che non quella di Cipro. Mentre quest'isola aumentava i dominii inglesi di 9600 chilometri quadrati di superficie: mentre il Montenegro otteneva un'aumento di 5109 chilometri quadrati, la Serbia di 11000, la Rumania, compensando il perduto coll'acquistato, di 5000, l'Austria acquistava immediatamente un'area di 52102 chilometri quadrati e, col sangiaccato di Novibazar, di 60484, inferiore cioè soltanto di 3000 chilometri quadrati a tutta la superficie del nuovo principato la Bulgaria.

La popolazione delle nuove provincie ammontava ad 1.336.000 anime, distinte in 492.000 maomettani, 572000 ortodossi, 265.500 cattolici e 6000 ebrei: nel 1895 era salita ad 1568.000 distinti in 548.632 maomettani, 673.246 ortodossi, 334.142 cattolici, 8200 ebrei e 3600 protestanti. Le tre prime categorie della popolazione, fatta eccezione da un certo numero di albanesi al sud, e di zingari sparsi quà là in tutto il paese, appartengono nella quasi totalità alla nazione serbo-croata, come i serbi del Regno, come i montenegrini e come i croati della Monarchia. Se da questi i bosniaci differiscono per usi, per fede religiosa e per coscienza nazionale, ciò non dipende da varietà di origini, ma dalle sorti politiche e dalle influenze di coltura, lungamente diverse nei paesi situati sulle due sponde della Sava.

Se una parte così notevole della popolazione è maomettana, ciò è derivato in minime proporzioni da migrazioni turche e quasi del tutto dalla conversione dell'aristocrazia indigena e dei bogomili, seguaci della eresia manichea, dopo la conquista ottomana. Sicchè, oltre agli zingari ed agli albanesi del sud, i soli elementi non serbi della popolazione sono rappresentati, dai sudditi austriaci, specialmente suabi di Ungheria, immigrati dopo la occupazione, e dagli ebrei, spagnuoli per origine e per favella, che, mentre hanno adottato un gran numero di usanze slave, parlano ancora lo spagnuolo del XVI secolo, quale si conserva fra gli abitanti delle isole Canarie. La popolazione bosniaca-erzegovese presenta dunque il fenomeno contradditorio d'un'apparenza multiforme ed eterogenea, in perfetto contrasto colla prevalente omogeneità delle origini e della razza. E siccome il fatto fisico di questa omogeneità cede, nella coscienza di quelle genti, all'influenza dei fatti storici e morali

della fede e della rivalità di classe, così vi apparisce chiaramente manifesto una volta di più quanto preponderante sia la parte dell'elemento psicologico nel formarsi e nel distinguersi delle nazioni.

Su questi diversi elementi il dominio austriaco doveva agire come moderatore: e poichè l'effettività di quel dominio era tanto completa fin da principio, quant'era precario il suo titolo giuridico, quell'azione poteva spiegarvisi tosto con molta efficacia.

Il carattere giuridico di quel dominio è definito dalle due parole *occupazione ed amministrazione* egualmente usate a proposito così della Bosnia come dell'isola di Cipro. Quei territorii sono dunque di fatto incorporati nella Monarchia austro-ungarica che vi possiede il semplice usufrutto della sovranità, attribuitole a tempo indeterminato, senza avere il diritto di sovranità territoriale. Quest'ultima resta, come nel caso di Cipro, alla Porta ottomana, quale *nuda proprietà* o *sovranità*, senza però che, come a Cipro, si preveda una eventualità, per quanto remota ed improbabile, nella quale possa reintegrarsi col possesso e ridiventare sovranità effettiva.

Sono situazioni ambigue che non mancano di esempii nei rapporti fra gli Stati Germanici. In tale rapporto si trova il principato di Waldeck rispetto alla Prussia, dopochè questa ha assunto, per delegazione del Principe, l'amministrazione di quello Stato. Il fenomeno però è più completo nel caso della Bosnia ed Erzegovina. Il principe di Waldeck infatti ha conservati i poteri ecclesiastici, il diritto di grazia e quello di sancire le mutazioni costituzionali; tutti diritti che il Sultano non esercita più, senza far eccezione per il primo, nelle provincie amministrate dall'Austria. Nell'esercizio della sovranità questa vi è dunque perfettamente libera, quantunque la sovranità che vi esercita non sia propriamente sua. Nei riguardi politici e nella esistenza di fatto di quelle provincie l'Austria vi agisce e può agire come se si trattasse di proprie dipendenze; soltanto il carattere giuridico di quegli atti e del diritto cui attingono la propria giustificazione, è irregolare e differisce, quanto al titolo, dalla vera sovranità territoriale.

12.

Ma se gli effetti di tale situazione anormale sono nulli per l'Austria-Ungheria che esercita di fatto la sovranità, non è così per le provincie dove quella sovranità è esercitata. La Bosnia e l'Erzegovina sono soggette alla Monarchia che le amministra, ma non formano parte integrante della monarchia. Sono dipendenze austro-ungariche, ma non Stati dell'Impero, e di questo i loro abitanti sono sudditi senza esserne cittadini. Deputati della Bosnia e della Erzegovina non sono inviati nè al Parlamento di Vienna nè a quello di Buda-Pesth; e tutta la regione dipende dal ministero comune, uno dei membri del quale, il Ministro delle Finanze, è specialmente incaricato della direzione degli affari bosniaci.

Da questo dipende il governo locale (Landesregierung) residente a Serajewo e distinto nei tre dicasteri dell'interno, delle finanze e della giustizia. Un'assemblea provinciale, formata da dignitarii ecclesiastici delle varie confessioni e da dodici rappresentanti del popolo, ha voto puramente consultivo. Il territorio è diviso amministrativamente in sei distretti e quarant'otto circondarii, ciascuno dei quali è dotato d'un'analoga assemblea. Le leggi ottomane sono state a poco a poco sostituite con una legislazione austriaca; fin dal 1879 vi fu promulgato un nuovo codice penale ed uno di procedura penale imitato dalla corrispondente legge austro-ungarica del 1873; nel 1883 fu promulgato il codice di procedura civile e fu codificata una parte del vigente diritto maomettano. Il territorio fu, a cominciare dal 1879, definitivamente presidiato da truppe austriache che attualmente vi ammontano a 23000 uomini. Nel 1882 vi fu proclamato l'obbligo del servizio militare; ed una ottima truppa vi fu organizzata, comandata in parte nei gradi inferiori da ufficiali indigeni e divisa in dodici battaglioni, con una forza media di 5185 uomini sul piede di pace. Il *fez* che copre il capo di quei soldati austriaci della Bosnia, è tutto quanto resta ormai in quelle provincie della integrità dell'impero ottomano.

L'ordinamento politico e militare fu indirizzato così da assicurare all'Austria, colla maggior possibile rapidità, il possesso in-

contrastato di quelle due provincie. Le altre parti dell'amministrazione furono organizzate in modo da riconciliare col nuovo regime gli abitanti. E sopra tutto i maomettani, cui volevasi far meglio apprezzare la retta amministrazione sostituita agli arbitrî di molti ufficiali ottomani, senza privarli per ciò di quelle guarentigie che pur possedevano sotto il dominio della Turchia. A ciò aveva già provveduto l'articolo secondo della convenzione austro-turca del 1879 assicurando la più completa libertà di culto a tutti gli abitanti, ed ai mussulmani in ispecie piena libertà nei rapporti coi loro capi spirituali.

Dopo aver codificato il diritto maomettano relativo al matrimonio, al diritto di famiglia ed alle successioni, il governo austriaco concedeva, nel nuovo ordinamento giudiziario, una larga parte di competenza ai tribunali maomettani per applicarlo. Gli appelli dalle sentenze di quei tribunali erano riservati ad una camera speciale della Corte suprema di Serajevo, composta del presidente, di due consiglieri e di due giudici maomettani. A rendere poi questi giudici veri magistrati nel senso europeo della parola, era istituita dal governo a Serajevo la scuola del *chériat*, che è una vera facoltà di diritto islamitico, dove i *softas*, futuri giudici, completano la propria coltura e fanno constatare ufficialmente le proprie attitudini. Di recente i maomettani della Bosnia si sono agitati, credendo che certi indizî manifestassero un appoggio dato dalle autorità austriache alla propaganda cattolica; ma le dichiarazioni più precise, e la statistica delle conversioni, fatta pubblicare dal ministero comune, li rassicurò del tutto circa i propositi del governo austriaco, relativi alla politica religiosa.

Nei rapporti di diritto comune, il Codice del 1883 istituiva in ogni circondario, giudizî collegiali formati dal pretore e da due giurati, e giudici unici a seconda delle materie; in ogni distretto ordinava un tribunale formato da un presidente e da due giudici; ed a Serajevo creava una corte suprema costituita da un presidente e da quattro giudici. Tale ordinamento, reso dalla nuova legislazione più efficace garanzia dei diritti degli abitanti e della loro equa protezione giudiziaria, rendeva inutile nelle provincie occupate il regime delle capitolazioni. Quale motivo poteva infatti indurre gli stranieri residenti in Bosnia a ricorrere per la soluzione delle loro controversie al giudizio dei consoli rispettivi, quando i magistrati locali erano più competenti di questi ultimi ad interpretare la legge e non meno giusti ed equi nell'applicarla? Ma i privilegi consolari erano

in Bosnia-Erzegovina diritti acquisiti dalle Potenze europee e dai loro sudditi residenti in quei territorî: e poichè il trattato di Berlino, attribuendo all'Austria quelle provincie, non aveva provveduto ad abolirli od a sospenderne l'efficacia nel momento stesso della cessione, ciò non avrebbe potuto fare di proprio arbitrio successivamente il governo imperiale. Questo non poteva se non che rendere in Bosnia le leggi e le magistrature degne di un paese civile, e poi domandare agli altri Stati la rinuncia, per quei territorî, ai privilegi consolari. Ciò infatti fu ottenuto nel 1880 dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Italia, dalla Russia e dalla Francia, ed alla rinuncia di quest'ultima potenza doveva attribuirsi tanto maggior valore, se si ricordava che al Congresso di Berlino il plenipotenziario francese aveva definita la occupazione austriaca come " una semplice misura di polizia europea „. All'amministrazione austriaca cominciava ad essere attribuito un ben diverso e più stabile carattere, se in suo favore si rinunciava ai privilegi consolari, cui mai si sarebbe rinunciato senza condizioni di tempo e di misura, finchè si fosse considerato il paese come ancora appartenente alla Turchia. Così avvenne che gli stranieri residenti in Bosnia, non solo dovessero ormai ricorrere esclusivamente alla giurisdizione dei magistrati locali, ma fossero anche soggetti a tutte le leggi di polizia ed a tutti i provvedimenti di sicurezza pubblica vigenti nelle due provincie.

La sicurezza, la retta amministrazione della giustizia e la pace, non potevano tardar a produrre i loro buoni effetti economici. E questi erano aumentati così dall'unione doganale esistente dal 1 gennaio 1880, che diminuiva il prezzo dei prodotti industriali austriaci nei territorî occupati, ed apriva in Austria un mercato più vasto ai prodotti dell'agricoltura e del sottosuolo della Bosnia, come dalle due linee ferroviarie, che collegando le provincie occupate all'Adriatico d'un lato e dall'altro alla Croazia, le rendono, dal punto di vista economico, parti sempre più integranti della monarchia. L'agricoltura risentiva per un'altro motivo vantaggiosamente gli effetti del nuovo governo. Prima dell'occupazione, l'aristocrazia maomettana, cui appartiene in gran parte la proprietà fondiaria, poteva sfruttare senza limiti le risorse del fittavolo ereditario; l'oppressione del governo, e le esazioni dei pascià ne rendevano spesso la condizione intollerabile ed impoverivano con lui il suolo ch'egli coltivava. Sotto il nuovo governo molti arbitrî sono cessati; il coltivatore sa quanto deve, e sapendo altresì

che più di tanto non gli sarà tolto, può meglio provvedere a prepararsi un miglior avvenire.

Durante gli ultimi anni gli effetti di questa mutata condizione si fecero sentire così nell' agricoltura come nelle industrie che ne dipendono. La produzione delle prugne da 79.000.000 di chilogrammi che era nel 1883, raggiungeva nel 1895 i 186.000.000 di chilogrammi; nell'allevamento del majale la Bosnia rivaleggiava colla sorella Serbia passando da una esportazione di 10.000 porci nel 1882, all' esportazione di 208.000 efffettuata dieci anni più tardi; ed il movimento commerciale complessivo saliva in dieci anni da 18 a 30 milioni di fiorini. Nel 1895 il bilancio presentava 15,084,990 di fiorini all' entrata e 13,950,680 alla spesa; nel 1896 rispettivamente 14,413,590 e 14,368,296; nel 1897 18,165,680 e 18,087,103.

Nè inferiore a quello delle risorse economiche è stato lo sviluppo della coltura, cui provvedono un ginnasio superiore, due ginnasi, quattro scuole commerciali e novecentoquarantatrè scuole primarie, delle quali più di settecento confessionali e duecento interconfessionali create dopo il 1881. Queste ultime sono frequentate annualmente da circa 14,000 alunni dei quali oltre 5,000 ortodossi e quasi altrettanti cattolici, più di tremila maomettani, cinquecento ebrei e due cento evangelici ed ascritti ad altri culti; e la proporzione di frequenza di tutte le scuole saliva in dieci anni dal tre al nove per cento della popolazione. Lo sviluppo della istruzione è stata una delle maggiori sollecitudini dell' amministrazione austriaca e sopratutto del governatore de Kallay, tanto benemerito delle provincie occupate; e la popolazione ha secondato queste cure con spontaneità ammirabile e con risultati superiori alle più ardite speranze. Anche in ciò il governo dal canto suo seguiva quella politica d' imparzialità fra le varie confessioni che solo poteva procurargli le simpatie degli abitanti. Le scuole confessionali erano sorvegliate e migliorate; quelle interconfessionali create accanto alle prime; e le famiglie lasciate libere nella scelta fra le une e le altre. E con eguale imparzialità si provvedeva all' istruzione del clero, creando fra il 1882 ed il 1885 un seminario ortodosso a Reliévo, uno cattolico a Travnick ed uno maomettano a Serajevo; tendenti tutti a rialzare, con la coltura intelluttuale dei capi spirituali, quella dell' intera popolazione.

Era una impresa necessaria e difficile ad un tempo questa della rigenerazione intellettuale e della pacificazione, promossa fra

genti che la lunga servitù aveva quasi imbarbarite e che le vicende storiche avea rese reciprocamente straniere e nemiche nello stesso paese. Tutte le superstizioni germogliate come fungaje intorno alle diverse fedi, erano diventate patrimonio comune dell' intera popolazione: la demonologia pagana non era in tutto scomparsa, ma s'era fusa col misticismo e cogli esorcismi cristiani, per formare insieme con quelli maomettani e colla cabala ebraica, una rete fittissima di errori comuni, unico affratellamento spirituale di genti che da tanti odî erano divise. A diradare questa nebbia dovea certo contribuire, col diffondersi dell' istruzione primaria, il miglioramento intellettuale e morale del clero, costretto a diventare ad un tempo abbastanza colto per non esser vittima del pregiudizio, ed abbastanza onesto per non farsene uno strumento di dominio sulle moltitudini abbrutite.

Ad ottenere poi la pacificazione e la fusione morale di queste moltitudini, tutte le cure d' un governo forte ed imparziale erano necessarie: troppe tradizioni di odio erano venute accumulandosi perchè la trasformazione potesse compiervisi spontaneamente per solo effetto del trascorrere del tempo. Le lotte religiose agitatevisi prima del dominio ottomano erano state fra le più fiere. I Bogomili, ch' erano fratelli spirituali dei manichei persiani e degli albigesi, avevano diffuso in Bosnia fin dal XII secolo le proprie dottrine. Lungamente essi durarono nella resistenza alle persecuzioni che li opprimevano da ogni parte. Poichè, non meno tenaci degli Albigesi nella professione della propria fede, erano più atti di quelli ad impugnare le armi per difenderla. Pur quando viddero che l'Ungheria scendeva in campo con tutte le proprie forze per estirpare la loro eresia, e che una più lunga resistenza sarebbe stata impossibile, si volsero nella disperazione a Maometto II. Ed anche là, come in altre provincie d' Oriente, la conquista islamitica fu resa più facile dal favore di popolazioni cristiane, che nella pace dell' impero turco cercavano riparo contro la persecuzione di altri cristiani. Quegli eretici per analogia di dottrine religiose, e l' aristocrazia feudale per poter conservare le proprietà fondiarie e l'influenza sociale, non tardarono ad adottare la religione dei conquistatori, mutando così nel loro paese la vicenda degli oppressori e degli oppressi. Nè fra questi ultimi cessava ogni rivalità colla conquista ottomana: ma duravano fra gli ortodossi e i cattolici i ricordi delle antiche rivalità e i tentativi continui del proselitismo. I primi erano sorretti dall' idea nazio-

nale e politica e dall' influenza del patriarcato; i secondi erano confortati e guidati dai padri francescani cui fin dal 1463 Maometto II aveva concessi, nel campo di Milodros, speciali privilegi.

Tutte queste vicende avevano diffusa e fatta germogliare fra quelle popolazioni una inimicizia, che il predominio politico ed economico dei maomettani aveva resa più profonda nelle cause e più acuta nelle manifestazioni. Che cosa importava più a quelle genti, da tante vicende divise, della comune origine e dei comuni elementi fisici di un' unica nazionalità? La storia aveva elevato fra loro barriere più difficilmente superabili di quelle che la diversa origine possa porre fra popoli convenuti nello stesso territorio da sedi diverse. Sicchè non solo la storia di sette secoli avea fatto dimenticare da ultimo ai Bosniaci il vincolo etnografico che li univa, ma aveva insinuato artificialmente nelle diverse frazioni religiose del medesimo popolo, la coscienza di tre diverse affinità nazionali. I mussulmani, quantunque slavi, erano chiamati turchi dai loro concittadini e come turchi agivano, opponendosi all' occupazione austriaca; gli ortodossi dicevansi serbi e mentre tendevano, prima dell' occupazione, al vicino regno di Serbia, formavano, dopo lo stabilimento dell' amministrazione austro-ungarica, l'elemento irredentista della popolazione indigena; i cattolici, per affinità religiosa colla popolazione soggetta all' impero e vivente sull' altra sponda della Sava, dicevansi croati ed erano l' elemento più favorevole ai nuovi dominatori e più facilmente assimilabile nella monarchia. Questa doveva di necessità tendere a diventare un crogiuolo dove potessero fondersi tanti elementi diversi: a moderare intanto le loro inimicizie, a costringerli e persuaderli alla pacifica convivenza; a migliorarli colla tutela dell' ordine, collo sviluppo dell' economia pubblica e privata e della coltura; ed a far rivivere così, distruggendo gli effetti di sette secoli di storia, quella coscienza delle origini comuni che tante vicende disgraziate avevano assopita e quasi distrutta. A tale missione sembra finora che l' Austria non sia venuta meno, meritando così il plauso del mondo civile.

Nè, rendendo giustizia all' opera sua, si cade in contraddizione con quanto si è detto della violenza fatta dal trattato di Berlino a quelle popolazioni. Certo l' indipendenza della Bosnia e dell' Erzegovina sarebbe stata preferibile, dal punto di vista del diritto, ad ogni altra soluzione. Certo dal punto di vista della politica internazionale, l' attribuzione di territorî balcanici a Stati

estranei a quella parte d'Europa, dovea complicare le difficoltà presenti e compromettere l'avvenire. L'equilibrio balcanico si confondeva così sempre più coll'equilibrio europeo; e si iniziava pericolosamente un sistema di conquista fecondo di malcontento immediato e di rivoluzioni future fra tante nazionalità insoddisfatte. Ma se, governando un paese che per diritto non avrebbe dovuto esser suo, l'Austria ha di tanto contribuito a rigenerarlo, sarebbe assurdo non riconoscerlo, e non attribuire al governo imperiale la lode che gli compete. Condannabile dal punto di vista del diritto di nazionalità, feconda di pericoli futuri nello sviluppo probabile della questione d'Oriente, l'occupazione austriaca s'è pur dimostrata, per la Bosnia e l'Erzegovina d'una utilità immediata incontestabile. E d'altronde l'esistenza agitata e convulsa della Serbia, le sue infeconde lotte politiche, la sua profligata esistenza economica, le lotte indecorose e gli stessi episodii ridicoli della vita della sua dinastia, fanno apparire anche migliore, per virtù di contrasti, l'opera dell'amministrazione austriaca nelle provincie occupate, dove nè la libertà individuale è meno tutelata, nè lo sviluppo della ricchezza pubblica è più lento, e dove molto maggiori sono stati i progressi della vita sociale e della coltura.

La penisola balcanica, divisa etnograficamente fra tante genti, ed abitata, in tante parti del suo territorio, da popolazioni non omogenee, dimostra come il principio di nazionalità non basti dovunque a risolvere le difficoltà territoriali e politiche che agitano le popolazioni e le rendono intolleranti delle loro condizioni attuali. Il trionfo del principio di nazionalità, così completo come la seconda metà del secolo XIX ha potuto effettuarlo in Italia ed in Germania, sarebbe impedito adesso e per lungo tempo ancora nei Balcani, da troppe difficoltà.

13.

E prima di tutto dalla convivenza di tanti elementi eterogenei nella medesima regione. La soluzione del problema non era dovunque così chiaramente indicata dall'omogeneità della popolazione come a Creta. Qui l'interesse di qualche Potenza ha potuto contrastare l'annessione alla Grecia, le opportunità della politica potevano forse persuaderle tutte a ritardarla ancora; ma, come la nazionalità ellenica

dell'isola è indubitata, così non se ne potrebbe contrastare il diritto di associare i suoi destini a quelli del regno vicino. Ma alla condizione etnografica di Creta e delle altre isole, fa contrasto quella delle provincie continentali appartenenti ancora alla Turchia. Parlare di queste come si parlava dell'Italia: così che indipendenza ed unità nazionale potessero affermarvisi insieme, non corrisponderebbe punto alla condizione reale di territorii dove la fusione non è ancora compiuta fra le varie genti messe insieme da successive vicende, e dove ciascuna di quelle combatte per difendersi nel presente e per prepararsi il primato nell'avvenire. Nelle provincie di popolazione più mescolata, l'indipendenza sulla base dell'unità non significherebbe trionfo del principio di nazionalità, ma vittoria di una nazionalità sola coll'oppressione di tutte le altre. Perciò i varii Stati nazionali già costituiti nella penisola non sono riusciti mai a mettersi d'accordo nella loro politica verso l'impero ottomano. In questo tutti hanno interessi troppo sovente sono discordi; e ad ogni movimento nazionale che che vi si diffonda, tutti quegli Stati nazionali meno uno sentono piuttosto la solidarietà della Turchia che quella del rivale Stato cristiano, e con quella e contro questo sono disposti a considerare quel movimento come una minaccia.

La Grecia s'è considerata da principio patria di tutti gli elléni viventi nell'impero, e re *degli elleni* s'è intitolato il suo sovrano. Ma quando la Grecia ha preso le armi in favore dei connazionali sudditi dell'impero, molto maggior filellenismo s'è destato in Italia e in Inghilterra, che non fra gli altri popoli della stessa penisola. In quei paesi lontani la causa greca era considerata come quella della nazionalità e dell'indipendenza, ma i bulgari, i serbi, gli armeni e gli albanesi vedevano nell'intraprendenza della Grecia una concorrenza e quasi una minaccia.

Quando la Bulgaria si riuniva alla Rumelia Orientale, la Turchia subiva di buon grado il fatto compiuto, e pareva ne dovesse risultare fra i due Stati un'alleanza più vantaggiosa assai d'un nominale vassallaggio per la Porta Ottomana. Alle altre nazionalità balcaniche quell'ingrandimento della Bulgaria parve invece corrispondere ad una battaglia perduta. La Rumania si sentì tosto minacciata nella Dubrudja dove vivono più di 30,000 Bulgari; e pensò alla colonizzazione italiana di quella provincia che ha 200,000 abitanti e potrebbe nutrirne un milione. La Serbia si sentì tanto ferita da quegli avvenimenti, da muovere guerra al

fortunato rivale: e la Grecia, mal contenta per la mutazione di sudditanza imposta alle poche migliaja di elléni abitanti la Rumelia, avviò truppe alla frontiera dell' Epiro domandando per sè altri territorii e provocando il blocco pacifico delle sue coste da parte delle grandi Potenze.

Coi Bulgari prima, cogli Armeni più tardi, la Grecia non ha voluto far causa comune; se non hanno spiegata una attività ostile, i Greci del Regno pur sono restati, durante le vicende più recenti degli uni e degli altri, in una passività indifferente. I Greci di Turchia ne seguirono l' esempio; e ciò afferma con compiacenza lo Stephanopoli (1) scrivendo: " Les Grecs irrédimés, sur lequels elle exerce une reélle et légitime influence, suivirent son exemple convaincus d'ailleurs que les intérêts de la nationalité hellénique n'avaient rien de commun avec ceux des Armeniens et des Bulgares. Les uns et les autres ont su tirer, dans le passé, un parti avantageux des querelles des Grecs et de Turcs, et l'on n'a jamais vû d'Armeniens, ou de Bulgares, combattre à côté des Grecs pour la cause commune de la chrétienté „.

Ma a tante difficoltà interne s'aggiungono nella politica balcanica, con intensità sempre maggiore, quelle derivanti dalle aspirazioni di conquista delle grandi Potenze. Dopochè il dissolvimento della Turchia ha incominciato a progredire non solo a profitto dei popoli ch' essa avea conquistati, ma anche a vantaggio delle Potenze che vantavansi pronte a proteggerli ed a liberarli, l' indipendenza delle nazionalità in Oriente ha trovato un altro ostacolo che s'aggiungeva a quello derivante in molti di quei territorii dalla varia mescolanza di stirpe degli abitatori. Senza che tali difficoltà intrinseche s'opponessero all'indipendenza unitaria della Bosnia e dell' Erzegovina, quelle provincie furono attribuite all'Austria, mentre nel tempo stesso le più omogenee condizioni di nazionalità ellenica, non impedivano che Cipro cadesse in potere dell'Inghilterra, e la Russia veniva ai danni della Turchia e della Persia, sempre più riducendo le tripartita Armenia sotto il proprio dominio. Perciò la Russia ha favorito le crudeli repressioni Armene che hanno disonorato la fine del secolo XIX. L'Armenia turca indipendente o semi-autonoma avrebbe sviluppata una forza d' attrazione al di

---

(1) *Le facteur grec dans le problème oriental. Athènes - Costantinidis*, 1897, pag. 5.

là della frontiera. L'Armenia russa sarebbe stata la sua terra irredenta, e, dopo tanti secoli, l' indomita gente armena avrebbe riavuto uno Stato nazionale. L'Armenia turca, sofferente sotto il dominio ottomano, è invece per la Russia un frutto che matura e che, al momento opportuno, cadrà in mano al mietitore moscovita. Che se a lui toccherà in sorte allora una terra deserta perchè gli abitanti l'avranno abbandonata o saranno stati sterminati dai curdi e dagli ottomani, la Russia, ch'è un vivajo così fecondo di esseri umani, vi manderà dei cosacchi, e dopo un secolo ne avrà fatta in tutto una parte del mondo slavo. Anzi di tanto sarà semplificata la sua politica futura. Nè i possessori delle miniere di Siberia, e degli antri dell' Isola di Sakalin saranno per commuoversi troppo se qualche milione di gente valorosa e civile sarà stato distrutto, per rendere alla Santa Russia più facile una vittoria e più sicura una conquista.

E alla stessa politica di passiva ma energica attesa s' informa la Russia nei rapporti colla Turchia Europea. Un tempo le aspirazioni della Russia rispetto alla Porta erano più impazienti ma più modeste. Era la vigilia della guerra di Crimea: e lo Czar Nicolò I tentava d' intendersi coll' Inghilterra. Le sue proposte escludevano l' annessione di Costantinopoli all' una o all' altra delle due Potenze: ma riservavano alla Russia in determinate circostanze la facoltà di occuparla transitoriamente: ammettevano l' indipendenza della Rumania, della Serbia e della Bulgaria sotto il protettorato russo, ed offrivano all' Inghilterra l' Egitto e l' Isola di Creta. L' Inghilterra ha rifiutato quelle proposte nel 1853; e così facendo, per usare la frase di Lord Salisbury, *ha giuocato il proprio denaro sul peggior cavallo delle corse*. Ora la Russia non offre più nè più accetterebbe simili proposte. Gli Stati balcanici, ad eccezione della Rumania, possono dirsi suoi, compresa la Turchia, sempre più avvolta dalle spire della politica russa. E questa ha ormai lo scopo di prolungare quanto più sia possibile la vita infelice dell' impero, perchè questo e la massima parte delle regioni che ancora gli appartengono, diventino preda, al momento opportuno, del grande impero del nord. Quanto una tale politica sia necessariamente nemica del principio di nazionalità e del moto d'indipendenza dei popoli balcanici è evidente per sè, evidentissimo per i risultati che già se ne vedono nei rapporti fra la Russia e la Turchia.

Tuttociò interessa tutti quanti gli Stati d' Europa a conser-

vare la Turchia ed a regolarne la vita e la fine in modo meno rispondente agl' interessi d' una sola Potenza e più in armonia colle esigenze dell' interesse generale. Questo esigerebbe senza dubbio che tutti gli Stati d'Europa rinunciassero ad ogni particolare ambizione di dominio e presiedessero alla formazione di piccoli Stati neutralizzati, che garantiti nella pacifica e modesta esistenza rispettiva, ed alimentati dall' industria di tutta l' Europa, trasformerebbero in breve ora in floridezza la desolazione di quelle contrade. Ma per far ciò l' unanimità sarebbe necessaria, quell' unanimità ch' è appunto impossibile conseguire. Ormai l' impero turco è un campo schiuso a molte avidità rivali. Fra l' Austria che muovendo dalla Bosnia tende, per ragioni politiche ed economiche, a diventare sempre più una Potenza slava ed aspira ad un porto nell' Egeo : la Russia che gravita, in Europa come in Asia, con forze poderose verso il sud ; la Francia che dai suoi interessi orientali e ben più dalla speranza di poter rivendicare le provincie perdute, è tratta a secondarla ; e l'Inghilterra che, insieme colla Turchia o sulle rovine della Turchia, cerca di assicurarsi la tutela della via delle Indie, del proprio commercio mondiale, delle proprie comunicazioni e del proprio impero marittimo ; quanto frastuono di voci discordi, fra le quali quelle del diritto e dei popoli balcanici aspiranti all' indipendenza, troppo spesso non possono essere udite ! Così mentre l'Europa si adopera di quando in quando a sopprimere in Oriente le rivendicazioni popolari, essa protesta in buona fede di aspirare soltanto a difendervi l'equilibrio. Ma invece vi tutela soltanto il *proprio equilibrio*.

Alle tante difficoltà politiche che s' oppongono alle soluzioni più conformi al diritto e più favorevoli ai popoli balcanici, altre difficoltà poi s'aggiungono d'indole economica e finanziaria. E queste son tali, che mentre contribuiscono a tener in vita l' impero turco nonostante le contrarie aspirazioni dei popoli soggetti, contribuiscono d'altronde a rendere impossibile per l'impero stesso ogni opera di rigenerazione. La vecchia Europa dei secoli scorsi considerava l'impero turco soltanto come un rivale nella potenza politica e come un oppressore di genti cristiane. Per l'Europa contemporanea oltre a ciò, e forse più ancora, quell'impero è un grande debitore. La Turchia deve all'Europa circa quattro miliardi di franchi di valore nominale, corrispondenti, al corso attuale dei titoli, a circa due miliardi di valore reale. La Francia viene prima fra i creditori con titoli posseduti dai suoi capitalisti per 1,320 milioni di franchi

di valore reale; seguono la Germania con 340 milioni e l'Inghilterra con 230. Le altre Potenze partecipano per il residuo della somma a questa collettività di creditori; e la Russia, non per ragione di prestiti, ma per insolvenza dell'indennità di guerra del 1878, ha inoltre un credito superiore ai 700 milioni ([1]).

Fino dal 20 dicembre 1881 il governo ottomano, nell'impossibilità di corrispondere ai proprii impegni, venne coi propri creditori ad una transazione da cui derivava una garanzia degli arretrati ed una riduzione degli interessi. Contemporamente è stato creato un " Consiglio d'amministrazione „ composto di sette membri ([2]), cui fu affidato progressivamente il servizio di tutti i prestiti turchi, ad eccezione di quelli del 1854, del 1871, e del 1877 garantiti dal tributo egiziano, di quello garantito nel 1855 dalla Francia e dall'Inghilterra, di quello del 1886 assicurato sul reddito delle dogane, e finalmente di quello di 22 milioni e mezzo di franchi contratto nel 1894. Il Consiglio d'amministrazione, che non rappresenta i governi, ma i capitalisti stranieri, ha l'amministrazione e la percezione diretta, per conto dei portatori di titoli ottomani e col mezzo di agenti che da esso esclusivamente dipendono, dei redditi impegnati a tale scopo dal governo turco. E questo, dal canto proprio, non ha veruna ingerenza in tale amministrazione, nella quale è rappresentato soltanto da un commissario avente voto consultivo. Questo *voto semplicemente*

---

(1) La condizione del debito turco alla metà del 1900 era la seguente (Statesman's Yearbook 1901, pag. 1129-1132):

Prestiri B, C, D del 1881	L. turche	82.823.127
Prestiti varii 1888-1894 . .	„	30,338.087
Lotterie	„	13,953.897
Prestito al 5 % del 1886 .	„	5.169,968
Prestito 4 % del 1894 . .	„	920.260
Prestito 5 % del 1896 . .	„	3,202.320
Debito totale Consolidato	L. turche	136.407,659

Più un debito di Lire Turche $\left(\frac{18}{20}\text{ di sterlina}\right)$ 24.836.494 delle quali 24,513,000 per indennità di guerra alla Russia, 50,000 per indennità a sudditi russi e 273,494 per la ferrovia di Damasco.

(2) Rappresentanti rispettivamente i portatori inglesi ed olandesi, francesi, tedeschi, austro-ungarici, italiani ed ottomani.

consultivo riservato al governo, in una amministrazione dello Stato ed in confronto di interessati stranieri e dei loro rappresentanti: il divieto fatto alla Turchia di abolire veruna tassa impegnata, senza aver ottenuta l'adesione della maggioranza assoluta del Consiglio d'amministrazione, anche nel caso che si volesse sostituire con un reddito equivalente quello da sopprimersi; la necessità dello stesso accordo, per ogni conversione del debito; e finalmente la decisione affidata ad arbitri, d'ogni controversia fra il Consiglio d'amministrazione ed il governo ottomano, sono prove abbastanza chiare della subordinazione finanziaria della Turchia agli stranieri e della grave diminuzione che ne risulta per la sua sovranità.

Dal punto di vista puramente finanziario il *Consiglio d'amministrazione* è riuscito a disimpegnare egregiamente la missione affidatagli, ammortizzando, durante i due anni finanziarii 1895 e 1896, per circa 30 milioni di franchi di valore nominale e 16 di valore effettivo, e riducendo il debito pubblico, nel complessivo periodo della propria attività, per 280 milioni di franchi. Ma questi brillanti risultati non impedivano altri errori e disastri che ne annullavano i vantaggi finanziari, e d'altronde producevano anche da soli sull'esistenza della Turchia conseguenze economiche e politiche ben disastrose. Anzitutto, mentre la situazione dei creditori più antichi diventava per tal guisa soddisfacente, quella dei più recenti era molto diversa, sopra tutto in quanto si riferisce ai redditi garantiti alle nuove linee ferroviarie. Dall'inferiorità grande delle somme riscosse in confronto con quelle garantite, è derivato per l'amministrazione del debito un carico di sempre nuove responsabilità; ma siccome le rendite più sicure dello Stato sono nominativamente destinate ai debiti vecchi, così a questi debiti più recenti e tanto superiori al preveduto, non corrispondono le garanzie, con imbarazzo grave del Consiglio d'amministrazione e con sicuro danno dei creditori.

Per lo Stato poi quelle ammortizzazioni non rappresentavano, come avrebbe potuto apparire, un beneficio reale. Mentre la Commissione del Debito ammortizzava da una parte, l'amministrazione ottomana seguitava a far debiti dall'altra; nel 1896 la prima ammortizzava per quasi 16 milioni di franchi, e il secondo emmetteva titoli per altrettanto; sicchè diminuiva la somma del debito abbastanza garantito ed importante un interesse normale, e aumentava quella del debito insufficientemente garantito e

contratto a condizioni molto più onerose. E tutto ciò è conseguenza dei sacrifici imposti da principio alla Turchia per obbligarla a soddisfare i proprii impegni, invece di lasciarle quella libertà del larvato fallimento deliberato a tempo, della quale tanti altri Stati, nella loro libera sovranità, hanno approffittato ed alla quale hanno dovuto la definitiva salvezza della propria finanza. A cominciare dalla creazione dei debiti specialmente garantiti e dalla formazione del Consiglio d'amministrazione del debito, la Turchia ha in realtà avuto due bilanci. Quello affidato alla gestione del Consiglio, è un bilancio ricco, dotato delle risorse più sicure come il sale, il tabacco e i tributi della Rumelia e di Cipro. Quello amministrato dal governo turco e destinato ad alimentare la pubblica amministrazione, è un bilancio povero cui son rimaste, per via di progressiva selezione, tutte le risorse più aleatorie e mal sicure. Quando l'impero ebbe riservati i redditi migliori al servizio del debito, incorse nella necessità di dover ricorrere, negli anni di scarsi raccolti, al credito per provvedere alle neccessità dell'amministrazione cui gli ordinarii introiti dell'erario non potevano più bastare. Ma per sedurre il credito straniero, era necessario trovargli nuove garanzie. E così il bilancio dello Stato diventava sempre più povero e precario, e l'amministrazione ottomana, nello stato d'una azienda posta sotto sequestro, era sempre più minacciata di morir d'asfissia.

Da ciò deriva altresì un pericolo sempre maggiore per quanto sussiste ancora dell'indipendenza ottomana. L'attuale *Consiglio d'amministrazione* del debito non è un'istituzione internazionale creata dalle Potenze, ma deve la sua esistenza ad un atto spontaneo del Sultano. Però la sua funzione è internazionale, perchè serve a garantire i creditori stranieri, e il Sultano che l'ha creata non potrebbe ormai più liberamente abolirla. Se le Potenze vi assumessero maggior ingerenza, e s'attribuissero in Turchia una funzione simile a quella della Cassa del Debito in Egitto, il protettorato internazionale dell'impero avrebbe un organo di più, e la Turchia sarebbe davvero nella condizione d'un fallito amministrato dai creditori. In tal guisa la protezione dell'Impero ottomano, nella quale le Potenze vanno anche troppo d'accordo, assomiglia ad una tortura. Gli interessi economici dei loro cittadini consigliano gli Stati europei a mantenere in vita il debole impero; tanto più che l'esperienza dimostra come ai nuovi Stati sorti sulle sue rovine, invano si cerchi di far accettare il peso d'una parte dei suoi

debiti. Ma appunto perciò, se gli Stati d'Europa lasciano sussistere più volentieri la Turchia, ciò fanno perchè viva e paghi, e tanto alimento le lasciano quanto basti a conservarle la possibilità di pagare; e perchè il pagamento si ottenga la smungono e la struggono da ogni parte.

Certo il governo ottomano si è dimostrato nel secolo XIX, un peccatore impenitente, ma, fra tante strettoje politiche e finanziarie, senza alcuna libertà d' iniziativa di riforme politiche, senza indipendenza di amministrazione e di giustizia, obbligato a non considerare i migliori redditi dello Stato come redditi proprii, quale Stato avrebbe potuto rigenerarsi? L' Europa guidata dai propri interessi politici e finanziarii, non vuol che il peccatore perisca, ma che viva e *non* si converta; e ciò contribuisce con altre cause a far sì che i banchieri europei non perdano gli interessi del capitale, ma che i popoli balcanici siano costretti a vivere, fra il mal governo e la rivoluzione, per renderne più sicuro il pagamento.

14.

In cospetto d' una realtà così poco confortante, come può giudicarsi la politica italiana in Oriente? Per pronunciare un giudizio equo, farebbe d' uopo conoscerne anche quanto se ne ignora. Ma fosse pur tutto quanto se ne conosce, non sarebbe possibile darne un giudizio con una formula semplice ed assiomatica, secondo il sistema tanto caro ai giacobini. L' Italia è sorta in nome del principio di nazionalità; e la memoria del passato, il sentimento della giustizia, e lo stesso interesse della solidarietà, devono trarla ad aiutare altrove l' affermazione e il trionfo di quello stesso principio. Ma nei paesi popolati da tante genti non ancora confuse insieme, l' applicazione di quel principio non potrebbe riuscire nè così semplice nè così facile com' è stata in Italia.

E d' altronde non può negarsi che quel principio in genere, ed indipendentemente da tali difficoltà, non esercita più oggidì quel fascino irresistibile, che era così universale all'epoca del nostro risorgimento. L' egoismo di tanti Stati nazionali nei rapporti colle popolazioni eterogenee, ebbe non poca parte nel generare questo senso di delusione. Quando la Germania unificata continuò ad inveire contro danesi e polacchi, l'Ungheria cercò con ogni mezzo di ma-

giarizzare i rumeni e perfino l' Inghilterra volle far dimenticare ai maltesi la lingua italiana, l' idea nazionale perdette per opera loro parte del suo profumo di giustizia e di bontà. A ciò si aggiunse il mediocre successo d' alcuni fra i nuovi Stati nazionali: l' instabilità della loro politica, la loro corruzione, la diminuita loro virtù di attrazione verso le genti disgregate della medesima nazionalità; e, risultato più d' ogni altro lagrimevole, la loro decrepitezza precoce. E intanto l' etnografia e la storia inducevano a considerare sempre più la nazionalità stessa, non più come un punto di partenza, ma come un risultato, non come un dato fisico, ma come un fatto di psicologica collettiva. Sicchè lo stesso principio di nazionalità cominciava ad essere concepito diversamente da come era stato formulato fra noi e pensato e realizzato nel nostro risorgimento.

L' indipendenza politica pertanto e l'omogeneità nazionale del popolo indipendente, non parvero più a tutti, due termini necessariamente correlativi. E ciò tanto più dove le varie genti succedutesi nel medesimo territorio, non vi si sono ancora rispettivamente fuse insieme e topograficamente distribuite nelle varie regioni, così da generarvi nazionalità ben distinte fra loro secondo le diverse sedi.

L' Italia trovasi dunque in Oriente di fronte a questo duplice ordine di fatti: il principio di nazionalità, nel senso del nostro risorgimento, non vi si potrebbe applicare dovunque: anche dove ciò sarebbe, per le condizioni interne, possibile, vi si oppongono molte difficoltà d' indole esteriore: prime fra tutte le rivalità delle Potenze e le esigenze dell' equilibrio europeo. Potrebbe l'Italia, sola contro tutti gli altri Stati, lottare efficacemente per il principio che le è più caro? Non potrebbe tentarlo che in due modi: O facendo la guerra a tutti, e sarebbe una inutile pazzìa. O ritirandosi dal concerto europeo, e sarebbe ancora una stoltezza, senza altro risultato che la preparazione della nostra rovina. Poichè non eravamo prima dei disastri africani, nè tanto meno siamo ora così forti d'armi e di prestigio, che gli altri non osino senza il nostro assenso decidere ed operare secondo il libito loro. L'astensione dell' Inghilterra o quella della Germania potrebbe far esitare le altre potenze. La nostra avrebbe per sola conseguenza la rinuncia nostra al grado di Potenza di primo ordine. E poichè ciò corrisponde alla realtà, e tutti mostrano di saperlo e di esserne persuasi, non vedo perchè noi soli non dobbiamo riconoscerlo, o,

riconoscendolo, tacerlo per rimproverare poi il governo di non aver operato miracoli. Dacchè il far questi non è competenza dei governi di questo mondo, solo partito consigliabile all' Italia era quello di restare nel concerto europeo come elemento moderatore, e servirvi così, in quanto fosse stato possibile, quell' ideale che è stato la stella del nostro risorgimento e sarebbe ora colpa nostra il dimenticare.

Ma un' altro scopo non dovrebbe dimenticare l' Italia e per quello deve tenacemente restare nel concerto europeo: che uno Stato costituito ha un'esistenza la quale, nella tutela dei proprii interessi, dev'essere pur talora fine a se stessa. Non solo per altruismo, ma per tutelare la propria sicurezza, l' Italia deve evitare più che sia possibile le conquiste degli altri Stati europei nei territori balcanici. Quando, più non vi si possa reggere l' impero ottomano, ella deve ajutarvi il massimo frazionamento di Stati nazionali. E se l'Europa distribuisse fra i suoi grandi Stati i territori che ancora rimangono alla Turchia, l' Italia dovrebbe pretenderne per sè una parte adeguata. Queste soluzioni corrispondono alle basi del nostro diritto pubblico od alle necessità dei nostri interessi. Poichè se fra due lati del Mediterraneo si diffondessero fino ad incontrarsi gli uni cogli altri lungo la stessa frontiera, dominii non nostri, non solo i giorni dell'Italia come grande Stato, ma anche quelli della sua stessa indipendenza sarebbero contati.

Anche nella migliore delle ipotesi, dalla scomparsa dell' impero turco deriverebbero per noi due danni cui l' uomo di Stato dovrebbe a tempo preparare un compenso. Il regime doganale è ora in Turchia favorevole alle nostre importazioni, e il diritto pubblico v'è favorevole all' immigrazione temporanea dei nostri operai. Nei medesimi territori quei due vantaggi o scomparirebbero immediatamente o diventerebbero per lo meno incerti per l' avvenire dopo l'annessione ad altri Stati europei, o la costituzione di nuovi Stati indipendenti. Sicchè mentre contro di noi sorgerebbe una concorrenza nei rapporti della potenza marittima e del commercio internazionale, uno sbocco importante sarebbe chiuso o per lo meno minacciato ai nostri prodotti e al nostro lavoro. Ciò non deve perder di vista l' Italia.

A ciò deve a tempo provvedere. E il tempo è ben poco, perchè da vent'anni l'equilibrio del mediterraneo, per noi, ha già cessato di esistere; ed ogni nuova alterazione recata a quell'equilibrio sarebbe per il nostro paese più che una minaccia una grave ferita.

Fino ad ora un solo primato ha ottenuto l'Italia in Oriente. Delle 1.377.500 dramme anticipate a Creta dalle Potenze, l'Italia ne ha date 1.000.000, la Russia 352.500, la Francia e la Granbrettagna 12.500 per ciascheduna. Ma non è un primato utile nè per l'equilibrio del nostro bilancio, nè per il nostro posto nell'equilibrio europeo.

In una condizione così complessa e difficile, la questione d'Oriente non può scindersi per noi da una politica coloniale, che ci assicuri il ristabilimento dell'equilibrio, la tutela dell'emigrazione, lo sviluppo dell'esportazione e la difesa militare e marittima. Da tutto ciò dipende l'avvenire del nostro paese: dipende forse da ciò se l'Italia fra un secolo potrà essere ancora una grande Potenza, o sarà diventata uno Stato senza vigore e senza influenza. E perciò è necessario che l'Italia resti vigile nel concerto europeo: tutelandovi finchè può i diritti dei deboli, ma non dimenticandovi mai la previdente tutela degli interessi proprii.

Il principio di nazionalità è parte importantissima del problema orientale; e la sua tutela dev'essere uno degli obbiettivi della nostra condotta; ma non deve poi del tutto e sempre ispirare la la nostra condotta e la nostra politica. L'Italia non potrebbe ora farlo trionfare in ogni parte della Turchia contro tutti. Potrà meglio tutelarlo in avvenire, se per l'avvenire saprà conservare ed aumentare le proprie forze intime e la propria potenza di grande Stato. Un uomo talora può servire al trionfo di un'idea essendone il martire. Uno Stato ha maggiori doveri verso se medesimo. Per servire un'idea non deve sacrificarsi e soccombere, ma vivere ed imperare. E del resto la brevità dell'esistenza individuale impone all'uomo nel culto di un'idea la scelta fra il trionfo immediato, e il martirio. Uno Stato può esser tanto più paziente, quanto più lunga ed indeterminata è la sua vita: e poichè il male talora finisce per punir se medesimo, aspettare che la politica della Santa Alleanza, ora di nuovo imperante nell'Oriente europeo, abbia dato i suoi frutti e dimostrata la propria vanità. E forse quel giorno non è molto lontano.

Il principio di nazionalità e quello del non intervento ebbero alla metà del secolo scorso i loro maggiori trionfi. Il secolo nuovo darà forse la dimostrazione per assurdo della loro bontà. Nè i frutti della più recente politica internazionale son tali, da doversi crederne definitivo l'impero, ed impossibile il ritorno al rispetto di principii più giusti.

„ Dans le crepuscule où nous sommes, scriveva Augusto Sabatier, in un libro dettato sotto l' ispirazione del più alto ideale, vous prophétisez la nuit menaçante; je crois au jour qui va poindre avec un siécle nouveau „.

APPENDICE

LO SVILUPPO DELL' INGERENZA EUROPEA

NEL GOVERNO DELL' IMPERO OTTOMANO

Creta.

Trattato di Berlino art. 23. — La Sublime Porta si obbliga ad applicare scrupolosamente all' isola di Creta la legge organica del 1868 colle modificazioni che potranno ritenersi opportune.

Regolamento amministrativo per l'isola di Creta del Settembre 1896

Art. 1. — Il governatore generale di Creta sarà cristiano e nominato per 5 anni dal Sultano coll' assenso delle potenze.

„ 2. — Il governatore generale avrà il diritto di veto sulle leggi votate dall'assemblea, ad eccezione di quelle relative a mutamenti costituzionali che saranno sottoposti a S. M. il Sultano. Il diritto di veto si eserciterà in un termine di due mesi, trascorsi i quali le leggi si considereranno come sanzionate.

Art. 3. — Il governatore potrà, in caso di disordini, disporre, per il ristabilimento dell'ordine, delle truppe imperiali, che, eccettuato questo caso, resteranno nelle loro guarnigioni ordinarie.

„ 4. — Il governatore generale provvederà direttamente alla distribuzione degli impieghi secondarî, il cui numero sarà ulteriormente fissato. Per gli impieghi superiori resterà riservata la nomina al Sultano.

„ 5. — I pubblici uffici saranno ripartiti per due terzi ai cristiani e per un terzo ai maomettani.

„ 6. — Le elezioni all'assemblea generale e le sessioni dell'assemblea avranno luogo di due in due anni. Le sessioni dureranno da 40 a 80 giorni. L'assemblea voterà il bilancio biennale, verificherà i conti, discuterà e voterà, alla maggioranza dei membri presenti, i progetti di legge e le proposte che saranno presentate dal governatore generale e dai deputati. Le proposte relative a modificazioni da introdursi nei regolamenti costituzionali dell' isola dovranno essere votate alla maggioranza dei due terzi. Nessuna nuova legge sarà applicabile se non sarà stata votata dall' assemblea.

„ 7. — Le proposte tendenti ad un aumento di pubbliche spese non possono formar oggetto d'una discussione dell'assemblea se non che se sono state presentate dal governatore generale, dal Consiglio amministrativo o dagli uffici competenti.

„ 8. § 1. — Le disposizioni del Firmano del 1877 accordanti a Creta la metà dei redditi delle dogane dell' isola saranno rimesse in vigore. — § 2. L' imposta sull'importazione del tabacco spetterà all'isola. — § 3. La Sublime Porta assumerà il carico dei disavanzi dipendenti dai bilanci non votati dall'assemblea, fatta deduzione delle somme anticipate all'isola dal tesoro imperiale.

„ 9. — Una Commissione composta d'ufficiali europei procederà alla riorganizzazione della gendarmeria.

„ 10. — Una Commissione cui parteciperanno giuristi stranieri, studierà le riforme necessarie nell'organizzazione della giustizia, sotto la più espressa riserva dei diritti risultanti dalle Capitolazioni.

„ 11. — La pubblicazione di libri e giornali, la istituzione di

tipografie e di società scientifiche saranno autorizzate dal governatore generale conformemente alla legge.

ART. 12. — Gli emigrati originarî dalla Cirenaica non potranno stabilirsi in Creta senza l'autorizzazione del governatore generale. Questo ufficiale pubblico avrà pure il diritto d'espellere gl'individui che non potessero dimostrare di possedere i mezzi di sussistenza, o la cui presenza si manifestasse dannosa all'ordine pubblico, sotto riserva dei diritti acquisiti agli stranieri.

„ 13. — Nel termine di sei mesi dalla sanzione delle presenti disposizioni, l'Assemblea generale sarà convocata, e le elezioni ordinate secondo la legge del 1888. Fino alla prima sessione dell'Assemblea, il governatore generale, d'accordo col Consiglio amministrativo, regolerà, mediante ordinanze provvisorie, l'esecuzioni delle presenti disposizioni.

„ 14. — Le potenze si assicureranno dell'esecuzione di tutte queste disposizioni.

I rappresentanti delle potenze opinano che meriti di essere accolta favorevolmente la domanda di stabilimento d'una soprattassa doganale destinata a provvedere alle indennità dei danneggiati dagli ultimi avvenimenti. Ma secondo il loro avviso, è essenziale di farne sorvegliare l'uso dai consoli.

N. B. — La Costituzione del 28 aprile 1899 crea una assembea (Bulé) formata da deputati eletti per 2 anni in ragione di 1 per 5000 abitanti, colla rappresentanza delle minoranze e coll'aggiunta di dieci deputati nominati direttamente dal Principe Alto Commissario.

Il Principe ha il potere esecutivo: nomina i ministri che siedono nell'assemblea senza voto.

L'alta sovranità spetta nominalmente alla Porta, ma è esercitata effettivamente dalle quattro Potenze protettrici, mediante il ministero degli Esteri italiano e i rappresentanti delle altre tre potenze presso il Quirinale.

Samos

Sublime Firmano Imperiale o legge organica emanato nell' anno 1835 e comprendente i privilegi largiti agli abitanti di Samos.

Poichè l' eccelso volere del Sublime ed Onnipotente Dio, che tiene in suo potere il Cielo e la Terra, e la cui gloria e sublimità devono venerarsi in ogni tempo e in ogni luogo, ha unito nella nostra sacra persona, come in quella del suo momentaneo vicario, le virtù di giustizia e di grandezza, ci ha assegnato il più elevato grado fra tutti i sovrani della terra, e ci ha ispirato della sua incomensurabile bontà tutte le nobili e pure percezioni, dandoci un cuore spontaneamente inclinato alla benevolenza ed alla filantropia, è sua volontà che la soglia della nostra Sublime Porta sia, com'Egli è che la ha istituita, il rifugio dei popoli, e la sorgente delle loro speranze e dei loro desiderii.

Perciò è considerato come nostro dovere imperiale, non ignaro dei doni della divina prescienza, l'esser noi sempre disposti a conservare cure e sollecitudini alla difesa ed alla protezione dei nostri sudditi fedeli, che accuratamente adempiono ai loro obblighi di obbedienza e di soggezione alla Sublime nostra Porta, ed il provvederli di quiete e di salvezza, sotto l' ombra vivificante del nostro potere.

E quantunque gli abitanti dell' isola di Samos ch'è parte dei nostri dominii ereditarii ed imperiali, nel periodo di tempo più recente si sieno abbandonati, cedendo alla fragilità umana, a certe trasgressioni, del tutto in contrasto colla loro devota ed onesta obbedienza, pure, consigliati dalla mediazione esercitatasi in loro favore, e persuasi dalla nostra equità, noi concediamo loro i seguenti favori, colla convinzione che siano in avvenire sudditi fedeli del nostro potere sublime:

1. — S. M. accorda ai Samiani amnistia piena e completa.
2. — L' autorità interna dell' isola spetterà ad un Consiglio composto di membri scelti, secondo l'uso, fra i notabili del paese. Questo Consiglio avrà l' amministrazione generale dell' isola;

regolerà nelle varie sue parti tale pubblica amministrazione, e deciderà liberamente le questioni relative all' esercizio del culto, al commercio ed alla riparazione delle Chiese.

3. — La presidenza del Consiglio competerà al capo nominato dalla Sublime Porta col titolo di Principe di Samo, che sarà della religione dei Samiani e potrà designare un sostituto appartenente alla stessa fede. Ma, quando questo capo potrà recarsi personalmente a Samo, gli sarà dato per compagno un *effendi* scelto fra gli impiegati civili, collo scopo di constatare il modo di essere degli abitanti e lo stato del paese e di farne rapporto alla Sublime Porta.

4. — Il capo dell' isola rilascierà ai bastimenti a vela ed ai battelli a vapore Samiani le spedizioni necessarie al navigare, e le rendite che ne risulteranno saranno considerate come facenti parte dei diritti speciali del suo ufficio. Spetterà pure alle attribuzioni di questo capo la concessione del permesso di soggiorno a Samo agli stranieri, e la loro espulsione nel caso di necessità, col mezzo della polizia locale, senza che da ciò possano risultare minimamente diminuiti i privilegi garantiti dai trattati della Sublime Porta colle Potenze.

5. — Non vi saranno truppe nell' isola di Samos. I Samiani pagheranno direttamente alla Sublime Porta in tutto e per tutto un Kharadj annuo di 400.000 piastre.

6..... 7..... 8. — Il metropolita di Samos sarà, come in passato, nominato dal patriarca greco di Costantinopoli.

Tali sono le concessioni che la Sublime Porta ha giudicato opportuno di fare, e che sono decise, i nostri amici, rappresentanti delle tre corti, avendovi dato il loro assenso.

Athos

Trattato di Santo Stefano art. 22 al. 3. — Ai monaci del Monte Athos, di origine russa, saranno mantenuti tutti i loro possessi e gli antichi privilegi. Essi continueranno a godere nei tre conventi che loro appartengono e negli stabilimenti vicini, gli stessi diritti e privilegi che sono assicurati agli altri istituti religiosi e conventi del Monte Athos.

TRATTATO DI BERLINO ART. 62 AL. 5. — Gli ecclesiastici, i pellegrini, e i monaci di ogni nazionalità viaggianti nella Turchia in Europa o in Asia, godranno gli stessi diritti, vantaggi e privilegi.

..... AL. 8. — I monaci del Monte Athos, di qualunque paese originarii, conserveranno gli antichi possessi e vantaggi, e godranno, senza alcuna eccezione, d'una completa eguaglianza di diritti e di prerogative.

Libano

Regolamento del 6 settembre 1864

ART. 1. — Il Libano sarà amministrato da un governatore cristiano, nominato dalla Sublime Porta e da questa direttamente dipendente. Questo pubblico ufficiale amovibile sarà investito di tutte le attribuzioni del potere esecutivo: veglierà al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in tutta l'estensione della Montagna, percepirà le imposte, e nominerà, sotto la propria responsabilità, in virtù dei poteri che sarà per ricevere da S. M. Imperiale, gli agenti della pubblica amministrazione; istituirà i giudici, convocherà e presiederà il Medjlis amministrativo centrale, e provvederà all'esecuzione di tutte le sentenze legalmente emanate dai tribunali, salvo le revisioni prevedute dall'articolo 8.

" 2. — Vi sarà, per tutta la Montagna, un Medjlis amministrativo centrale composto di dodici membri delegati dai mudiras, e ripartiti fra questi, nella proporzione seguente:

. . . .

Questo Medjlis amministrativo dovrà ripartire l'imposta, controllare la gestione dei redditi e delle spese, e dare voto consultivo su tutte le questioni ad esso sottoposte dal governo.

" 3. — La Montagna sarà divisa in sette circondari amministrativi . . . .

. . . .

in ognuno dei quali vi sarà un agente amministrativo nominato dal governo e scelto fra gli ascritti al rito religioso dominante sia in ragione della quantità della popolazione, sia dell' importanza delle proprietà.

Art. 4...., 5. — Tutti saranno eguali davanti alla legge: tutti i privilegi feudali saranno aboliti.

„ 6-14. — (Organizzazione giudiziaria).

„ 14. — In tempi ordinarii, il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione delle leggi saranno esclusivamente assicurati dal Governatore mediante un corpo di polizia mista, reclutata in ragione di circa sette uomini per 1000 abitanti.

. . . . In casi straordinarii e di necessità, e dopo aver provocato il voto del Medjlis amministrativo centrale, il Governatore potrà chiedere, rivolgendosi alle autorità militari della Siria, l' assistenza delle truppe regolari.

L'ufficiale, che comanderà personalmente queste truppe, dovrà mettersi d' accordo, per le misure da prendere, col governatore della Montagna: e, pur conservando il proprio diritto d' iniziativa per tutte le questioni puramente militari, come quelle di strategia e di disciplina, sarà subordinato al governatore della Montagna, durante il tempo del suo soggiorno nel Libano, ed agirà sotto la responsabilità di quello. Le truppe si ritireranno dalla Montagna non appena il governatore avrà ufficialmente dichiarato al loro comandante che lo scopo per il quale erano state chiamate, è stato raggiunto.

„ 15. — La Sublime Porta, riservandosi la facoltà di levare, coll' intermediario del Governatore del Libano, le 3500 borse che formano oggidì l' imposta della Montagna, imposta che potrà essere aumentata fino a 7000 borse quando le circostanze lo consentiranno, resta inteso che il prodotto di tali imposte, sarà destinato anzitutto alle spese d' amministrazione della Montagna ed a quelle di pubblica utilità; la sola eccedenza eventuale sarà versata nelle casse dello Stato. Se le spese generali strettamente necessarie all' andamento regolare dell'amministrazione, superassero il prodotto delle imposte, il Tesoro imperiale dovrebbe provvedere a tali eccedenze di spese.

ART. 16....., 17. — In ogni processo interessante esclusivamente membri del clero secolare o regolare, questi, quando fossero imputati, resterebbero soggetti alla giurisdizione ecclesiastica, salvo il caso di domanda di rinvio ai tribunali ordinarii fatta dall'autorità episcopale.

„ 18. — Nessuno stabilimento ecclesiastico potrà dar asilo agli individui, ecclesiastici, o laici, che fossero oggetto di indagini da parte del pubblico ministero.

Rumelia Orientale

TRATTATO DI BERLINO ART. 18. — Una commissione europea sarà formata per determinare, d'accordo colla Porta Ottomana, la organizzazione della Rumelia Orientale. Questa commissione dovrà determinare i poteri del governatore e il sistema .... finanziario della Provincia.

STATUTO ORGANICO DELLA RUMELIA ORIENTALE ART. 16 e 194. — La Rumelia Orientale partecipa ai carichi generali dell'Impero nella proporzione di tre decimi dei suoi redditi ......

NB. — Queste disposizioni d'indole finanziaria rappresentano tutto quanto resta in vigore dell'ordinamento provinciale della Rumelia Orientale. Questa, per ogni altro rispetto, forma parte integrante della Bulgaria colle stesse leggi e la stessa amministrazione, e 51 deputati la rappresentano nell'Assemblea Nazionale bulgara composta in tutta di 166 rappresentanti.

Solo il tributo non è stato abolito, quantunque ridotto per comune consenso da 5.454.500 a 3.455.000 franchi.

Cipro

Convenzione di alleanza difensiva fra la Granbrettagna e la Turchia, del 4 giugno 1878.

ART. 1. — Se Batum, Ardahan, Kars od una di queste città, saranno conservate dalla Russia, e se in futuro un qualunque tentativo sarà fatto dalla Russia per impossessarsi

d'altri territorii appartenenti a S. M. I. il Sultano in Asia, secondo i confini determinanti dal Trattato definitivo di pace, la Granbrettagna si impegna ad aiutare S. M. I. il Sultano nel difenderli colla forza delle armi.

S. M. I. il Sultano promette in ricambio all' Inghilterra di introdurre le necessarie riforme, da concordarsi successivamente fra le due Potenze, nel governo e per la protezione dei cristiani e degli altri sudditi della Porta in quei territorii; e per dar modo alla Granbrettagna di provvedere efficacemente all'esecuzione del suo impegno, S. M. I. il Sultano acconsente ad assegnarle l'isola di Cipro, perchè sia occupata ed amministrata dalla Granbrettagna.

Annesso del 1 luglio 1878. — È inteso fra le due parti contraenti, che la Granbrettagna aderisce alle seguenti condizioni relative alla sua occupazione ed amministrazione dell' isola di Cipro:

. . . .

Art. 6. — Che se la Russia restituisse alla Turchia Kars e le altre conquiste fatte in Armenia durante l'ultima guerra, l'isola di Cipro sarà sgombrata dall' Inghilterra e la convenzione del 4 giugno 1878 cesserà d'essere applicabile.

Bosnia-Erzegovina

Trattato di Berlino art. 25. — Le provincie di Bosnia e di Erzegovina saranno occupate ed amministrate dall'Austria-Ungheria. Il governo dell' Austria-Ungheria non desiderando di assumere l'amministrazione del Sangiaccato di Novibazar, che è situato fra la Serbia ed il Montenegro in direzione sud-orientale al di quà di Mitrovitza, l'amministrazione ottomana continuerà ad esercitarvi le proprie funzioni. Nondimeno, per assicurare la conservazione della nuova condizione politica, nonchè la libertà e la sicurezza delle comunicazioni, l'Austria-Ungheria si riserva il diritto di tener guarnigioni e di possedere vie militari e commerciali in tutta questa parte dell' antico Vilayet di Bosnia. A tale scopo

i governi di Austria-Ungheria e di Turchia, si riservano di venire ad un accordo particolare.

Convenzione Austro-Turca del 21 aprile 1879

I governi d'Austria-Ungheria e di Turchia .... sono convenuti negli articoli seguenti:

ART. 1. — L'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina sarà esercitata, conformemente all'art. 25 del Trattato di Berlino, dall'Austria-Ungheria . . . .

. . . .

„ 2. — La libertà e l'esercizio pubblico di tutti i culti esistenti saranno assicurati alle persone abitanti e dimoranti in Bosnia ed in Erzegovina. . . . .

. . . .

Il nome di S. M. il Sultano continuerà ad essere pronunciato come in passato nelle preghiere pubbliche dei mussulmani. In quanto fosse consuetudine d'issare la bandiera ottomana sui minareti, questo uso sarà rispettato.

„ 3. — Le rendite della Bosnia e dell'Erzegovina saranno dedicate esclusivamente ai loro bisogni, alla loro amministrazione ed ai miglioramenti giudicati necessarii.

„ 4. — Le monete ottomane effettive continueranno ad aver libero corso in Bosnia ed in Erzegovina.

„ 5....., 6. — La questione del trattamento degli abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina dimoranti o viaggianti all'estero, sarà regolata ulteriormente con un accordo speciale.

„ 7. — Per conseguire, nell'interesse comune, il fine politico e militare contemplato dall'art. 25 del Trattato di Berlino relativamente al Sangiaccato di Novibazar, i due governi hanno deciso di regolare fin d'ora le modalità secondo le quali sarà proceduto alla sua esecuzione. A tale scopo il Governo di S. M. l'Imperatore e Re si impegna a dare avviso preventivo al Governo di S. M. il Sultano, dell'epoca che sarà fissata per l'ingresso delle truppe imperiali e reali nel territorio.

A prevenire ogni ritardo inutile, i due governi fin da

oggi si impegnano, ciascuno di loro in quanto lo concerne, a munire, quando il caso lo richieda, senza indugio, le autorità e i comandanti rispettivi, dei pieni poteri necessari a regolare direttamente fra loro le questioni relative al mantenimento delle truppe imperiali e reali, al loro acquartieramento ed agli altri dettagli a questo relativi.

È d'altronde inteso che tutte le spese derivanti da ciò saranno a carico del governo d'Austria-Ungheria.

Art. 8. — La presenza delle truppe di S. M. l'Imperatore e Re nel Sangiaccato di Novibazar, non importerà alcun ostacolo al funzionare delle autorità amministrative, giudiziarie o finanziarie ottomane d'ogni grado, che continueranno ad agire come nel passato, sotto gli ordini esclusivi e diretti della Sublime Porta.

" 9. — Se la Sublime Porta desidera mantenere truppe regolari anche nelle località del Sangiaccato dove le truppe Austro-Ungariche terranno guarnigione, non vi sarà opposta alcuna obbiezione.

Le truppe dei due Stati saranno poste in condizione di perfetta eguaglianza in quanto concerne il numero, i vantaggi militari, e la libertà dei movimenti.

In tutta l'estensione del Sangiaccato di Novibazar la Sublime Porta si impegna a non conservare truppe irregolari.

" 10. — Resta però inteso che la facoltà per l'Austria-Ungheria di tenere nelle località dove le truppe devono tenere guarnigione, conformemente all'art. 7, truppe in numero sufficiente, secondo l'indicazione delle circostanze, non deve essere limitata da queste disposizioni.

Annesso. — È inteso che nelle circostanze attuali, il Governo d'Austria-Ungheria, pur riservandosi tutti i diritti derivanti dall'art. 25 del Trattato di Berlino, non intende por guarnigioni se non che in tre punti situati sul Lim fra le frontiere della Serbia e del Montenegro. Questi punti sarebbero Priboi, Priepoliye e Bielopoliye. La quantità delle truppe destinate attualmente al servizio di queste guarnigioni, non supererà la cifra di quattro a cinque mila uomini. Se le circostanze imponessero la necessità di por guarnigioni in altri punti, si

procederà da entrambe le parti secondo il senso delle disposizioni dell' articolo 7, salvochè se il Governo austriaco intendesse di collocare truppe sui punti del Balkan di Ragosna, nel qual caso dovrebbe intendersi direttamente colla Sublime Porta.

Macedonia e provincie immediate dell'Impero Turco

Trattato di Parigi del 30 marzo 1856 art. 7. — S. M. l'Imperatore dei francesi etc. dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare ai vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo. Le loro Maestà s'impegnano, ciascuna dal canto proprio, a rispettare l' indipendenza e l' integrità territoriale dell'impero ottomano, garantiscono in comune la stretta osservanza di questo impegno, e considereranno per conseguenza ogni atto che vi attentasse come una questione di interesse generale.

Art. 9. — S. M. I. il Sultano, nella sua costante sollecitudine per il benessere dei suoi sudditi, avendo concesso un Firmano, che, migliorando la loro sorte senza distinzione di fede o di razza, consacra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo impero, e volendo dare una nuova testimonianza dei propri sentimenti a tale riguardo, ha risoluto di comunicare alle Potenze contraenti quel Firmano, spontaneamente emanato dalla sua volontà sovrana.

Le Potenze contraenti constatarono l' alto valore di tale comunicazione. È inteso che non ne potrebbe però derivare in alcun caso per le stesse Potenze il diritto d'ingerirsi sia collettivamente, sia separatamente, nei rapporti di S. M. il Sultano coi suoi sudditi, nè nell'amministrazione interna del suo impero.

Trattato di Berlino art. 61 — La Sublime Porta s'impegna ad introdurre, senza ritardo, i miglioramenti e le riforme richieste dalle esigenze locali nelle provincie abitate dagli Armeni, ed a garantire la loro sicurezza contro i Circassi ed i Curdi. Essa renderà note periodicamente le misure adottate alle Potenze che ne sorveglieranno l'applicazione. — Art. 62 al. 1-4. — La Sublime Porta avendo espresso l'intenzione di mantenere il princi-

pio della libertà religiosa, e di darvi la più larga applicazione, le Parti Contraenti prendono atto di questa spontanea dichiarazione.

In nessuna parte dell' Impero Ottomano la differenza di religione potrà opporsi a chicchessia come un motivo di esclusione o di incapacità nei riguardi dei diritti civili e politici, dell' ammissione agli impieghi, uffici ed onori pubblici, o dell' esercizio delle varie professioni ed industrie.

Ogni individuo sarà ammesso, senza distinzione di religione, a prestare testimonianza davanti ai tribunali.

La libertà ed il pubblico esercizio di tutte le forme di culto sono assicurati a tutti, e nessun'ostacolo sarà opposto così all'organizzazione gerarchica delle varie comunioni, come ai loro rapporti coi rispettivi capi spirituali.

Art. 23 al. 2. — Leggi analoghe (a quelle di Creta), corrispondenti alle condizioni locali, fatta eccezione dell' esenzione di tasse concessa a Creta, saranno adottate per le altre parti della Turchia Europea, per le quali una organizzazione speciale non sia stata deliberata dal presente Trattato.

La Sublime Porta incaricherà speciali Commissioni, nelle quali l'elemento indigeno sarà largamente rappresentato, di deliberare i dettagli delle nuove leggi in ciascuna provincia.

Gli schemi d' ordinamento risultanti da questi lavori preparatorii, saranno sottoposti all' esame della Sublime Porta, che, prima di promulgare le leggi destinate a farli entrare in vigore, consulterà la Commissione Europea istituita per la Rumelia Orientale.

NB. — Un progetto redatto dal governo turco e fatto esaminare nelle provincie, fu comunicato nell'aprile del 1880 dalla Porta alle Potenze, invitandole a riconvocare la Commissione della Rumelia Orientale per esaminarlo. La Commissione fu convocata e il 23 agosto 1880 approvò il progetto, raccomandando inoltre alla Porta uno schema preparato dai commissari austriaco e francese, come specialmente indicato per riformare il governo dell'Albania. Ma l'opera così bene incominciata è restata allora interrotta, nè è stata più tardi condotta a compimento.

(Finito di stampare il giorno 20 agosto 1901)

6572

